Supplemento al numero 4 - 2018 di Ristretti Orizzonti - L'iniziativa è promossa in collaborazione con il MIUR

A SCUOLA DI LIBERTÀ

Un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola

Progetto di prevenzione della devianza rivolto agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado

Ogni anno la Conferenza nazionale Volontariato Giustizia organizza una serie di iniziative dedicate a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola. Due mondi che si devono conoscere e confrontare, per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

Il progetto raccontato da una protagonista, studentessa di un Istituto tecnico

Abbiamo scelto di far raccontare il progetto "A scuola di libertà" a una studentessa che ha preso parte a tutto il percorso

"Aiutare i ragazzi a crescere, i detenuti a 'rientrare' nella società: questo è il senso del progetto 'A scuola di libertà'. I detenuti entrano in contatto con gli studenti di molte scuole medie inferiori e superiori attraverso incontri e dibattiti che avvengono nelle aule scolastiche, con la partecipazione di volontari, operatori sociali, personale penitenziario. Si affronta così uno scambio di idee, domande ed informazioni che serviranno poi ad aiutare i ragazzi in una crescita più corretta e, per così dire, un po' meno prevenuta. Alla presentazione del progetto i ragazzi restano fondamentalmente spiazzati, emozionati e titubanti allo stesso tempo, reazione credo perfettamente comprensibile!

Ma poi anche gli studenti vengono coinvolti, testa e cuore, e si impegnano a scrivere già prima di cominciare il percorso, per testimoniare luoghi comuni e pregiudizi che si portano dietro, e poi dopo gli incontri e anche alla fine dell'intera attività, e tutta questa scrittura permette di verificare l'effettivo valore del progetto e le consapevolezze nuove cresciute all'interno dei loro pensieri prima così confusi. Ma non crediate che serva solo a noi studenti! Perché non si è mai troppo grandi per crescere, quindi anche gli adulti, i professori, i nostri famigliari, e specialmente i detenuti, trovano nel Progetto Scuole/Carcere un'importante fonte di arricchimento".

Gli incontri con le scuole mi appassionano mi coinvolgono, mi responsabilizzano

di Giuliano N., ergastolano

Mi chiamo Giuliano e vengo da un paesino della provincia di Reggio Calabria. Sono stato condannato all'ergastolo quando avevo ventidue anni.

Secondo me associare le parole "responsabilità e giovani" è sempre molto difficile, perché da giovani non si è così tanto responsabili. Molte volte i ragazzi cercano il divertimento, inseguono la trasgressione che nella maggior parte dei casi li porta su una sorta di filo immaginario.

Io ci sono passato su quel filo come tanti altri miei compagni, passavamo tutti su questo filo che era la nostra vita, dove avevamo alcune possibilità. Una di queste era cercare di rimanere in equilibrio, molto difficilmente, le altre due erano di scivolare da una parte o dall'altra, in entrambi i casi c'era l'inizio della devastazione di una vita, perché da una parte c'erano quei ragazzi che per gioco, per divertimento iniziavano a trasgredire usando lo droga, dall'altra invece c'erano quelli che inseguivano il sogno del potere, dei soldi facili.

Devo dire che quelli che usavano la droga non erano tanti perché noi, già da piccoli, ricevevamo una sorta di educazione ferrea su questo tema e quindi anche vedere uno spinello acceso era inaccettabile. Pensavamo che la droga era come se fosse una risorsa per fare quei soldi facili che non fanno guardare in faccia a niente e nessuno e ti costringono a inseguire quel potere che ti distrugge la vita. Quando qualcuno si opponeva a questi nostri comportamenti usavamo gli strumenti che conoscevamo sin da bambini, cioè la violenza e l'aggressività, per cercare di intimorire, di abbattere quell'ostacolo tra il mio obiettivo e la mia volontà.

Questo modo di vivere contorto ci ha portati un po' tutti a fare tanti anni di carcere e alcuni siamo ancora in carcere, solo uno non ha fatto la nostra fine. Abbiamo distrutto famiglie, alle nostre vittime abbiamo creato molta sofferenza. Vedevamo il carcere come una sorta di scuola, un passaggio scontato per consolidare quel nostro contorto modo di pensare e di vivere. Oggi vedo come stanno le cose nella realtà, cioè il risultato di una serie di scelte di vita sbagliate che sono iniziate sui banchi della scuola media. Ricordo che ero molto vivace, aggressivo con i professori, e anche a casa con i miei genitori molto impulsivo. Questo è uno dei motivi per cui gli incontri con le scuole che facciamo mi appassionano e mi coinvolgono, perché io so che quelle piccole azioni che si fanno in quell'età poi ti portano ad aumentare sempre di più il rischio e la posta in gioco, fino ad entrare in una sorta di circolo vizioso da cui non ce la fai più ad uscire, il tuo comportamento è quello, conosci solo quello e fai quello.

Vorrei dire che con i ragazzi ci viene molto facile parlare di tutto quello che abbiamo vissuto in passato e sofferto, perché nei loro occhi vediamo anche i nostri famigliari. Io ho un fratello di 14 anni, un'età difficile, non lo vedo da circa un anno per via della lunga distanza del carcere dal luogo in cui mia mamma risiede con lui, in Calabria. È difficile cercare di mantenere un rapporto con un fratello stando in carcere, ma questo mi fa sentire più responsabile negli incontri con i ragazzi perché voglio cercare di dare loro una sorta di conoscenza di quelle che sono le conseguenze di una vita vissuta con le proprie regole, i danni che possono fare a loro stessi ma anche ad altri, perché noi non ci rendevamo neanche conto di quante vittime avevamo, a quante persone facevamo del male.

Le tappe possibili del progetto (ogni insegnante può adattare il percorso alla sua classe):

- Incontro nella scuola con insegnanti e volontari per fissare il calendario delle iniziative
- Incontro nelle classi con detenuti, volontari, operatori, persone che hanno finito di scontare una pena
- Dove possibile, incontri in carcere con detenuti e volontari
- Concorso di scrittura "libera" (pagine di diario, articoli di giornale, racconti) a commento dell'esperienza.

Tanti ragazzi pensano: io sono più furbo, non mi succederà nulla

Con il grado di consapevolezza che ho acquisito mi è difficile anche dormire la notte, perché oggi mi rendo conto pienamente del male che facevamo a quell'età, e cerco di fare qualcosa per riparare. Questi nostri racconti con i ragazzi ci fanno sperare in una sorta di prevenzione su quelle che potrebbero essere le loro scelte future, perché in tanti pensano: io sono più furbo, non mi succederà nulla. Ma prima o poi il conto da pagare arriva ed è salato per tutti.

Il carcere è ancora una scuola del crimine e io lo conosco molto bene. Diverso è nella redazione di Ristretti Orizzonti, perché, devo dire la verità, io non so neanche come è potuto succedere perché a me non interessava poi così tanto cambiare, non vedevo nulla di buono per me, mi dicevo: ma perché devo cambiare, ormai sono condannato al carcere a vita, cosa devo fare con questo cambiamento?

Sono andato in redazione per curiosità, ma poi il confronto, il dialogo ti fanno rendere conto che non puoi parlare con una persona tenendo sempre fisso il tuo pensiero, il tuo modo di agire, tutte queste cose le devi smussare e la redazione mi ha smussato, mi ha permesso di aprire la mente, di parlare con questi giovani che sento molto vicini a me.

Da ragazzo ero molto attratto dal crimine, tanto da non vedere nient'altro oltre la carriera criminale, per me era l'unica chance per avere delle gratificazioni nella vita. Ma ovviamente non era così, era l'inizio di una strada devastante sia per me che per la mia famiglia. Ho sempre avuto delle difficoltà ad accettare questa condanna inumana dell'ergastolo, però sto cercando di imparare a trarne qualcosa di positivo sia per la mia crescita culturale che per la mia mente, e gli incontri con i ragazzi mi stanno dando la possibilità di essere utile a qualcuno, cioè dare a loro una visione di quelle che sono le reali devastazioni di questa vita vissuta un po' così.

Il futuro della società sono questi giovani e loro ci credono tantissimo a quello che facciamo noi, perché dopo gli incontri con noi detenuti scrivono veramente dei testi disarmanti, profondi. Per esempio una ragazza mi ha detto: sì, ma tu mi devi dire quello che facevi, come lo facevi, che cosa sentivi quando lo facevi. Io a questa domanda non so rispondere, non so rispondere perché non so quello che sentivo, lo facevo e basta. Io sono cresciuto proprio con le regole delle tre scimmiette, non vedo, non sento e non parlo, quando una cosa si deve fare si fa e basta.

Quello che non riesco a capire è se le istituzioni ci credono, all'importanza di un progetto come quello con le scuole, oppure fanno finta che tutto questo sia un passatempo per agevolare o tenere impegnati i detenuti..

foglio 2018 nazionale.indd 1 10/24/2018 10:15:50 AM

Assumersi la responsabilità delle proprie scelte sbagliate

di Ornella Favero,
Presidente della Conferenza Nazionale
Volontariato Giustizia

L'idea di parlare di responsabilità e pena è nata dalla consapevolezza che riconoscere alle persone detenute un ruolo attivo e la capacità di fare delle scelte, anche in una situazione di privazione della libertà, è estremamente difficile.
Ecco perché noi volontari il tema della responsabilità lo mettiamo al centro della nostra attività, soprattutto con il progetto con le scuole che costituisce un momento fondamentale della nostra esperienza. È un progetto in cui le persone detenute restituiscono qualcosa alla società, e questa forma di "restituzione" avviene parlando di sé in prima persona, assumendosi la responsabilità delle loro scelte sbagliate, ma è un progetto che stimola anche negli studenti una forma di responsabilizzazione. Vi leggiamo soltanto tre righe di un messaggio che ci ha mandato una studentessa, per far capire quanto i ragazzi si mettono personalmente in gioco in questo percorso: *"L'aspetto che mi ha colpito maggiormente è stato il fatto che al momento in cui il detenuto entra in carcere è privato della libertà nel senso più globale, io sfortunatamente ho provato questa esperienza in quanto sono stata ricoverata in ospedale e successivamente in clinica per un periodo di sei mesi. La mia è una storia sicuramente diversa dalla loro, ma il contesto in cui avviene è più o meno lo stesso, ricordo che durante il ricovero la mia libertà era estremamente limitata da regole orari, visite, sedute, medicine, obblighi. Ciò che mi ha fatto stare più male è che non avevo più possibilità di scelta di ciò che era la mia persona, dovevo adeguarmi alle scelte altrui, e vi assicuro che è tosta, difficile, posso quindi capirli quando dicono che non c'è una cosa che gli manchi di più del mondo di fuori se non la libertà, di scelta di opinioni di decisioni di espressione di parola".* Secondo noi questa ragazza ha capito tutto di cosa è la privazione della libertà e di cosa non dovrebbe essere, perché la privazione della libertà dovrebbe essere la privazione della libertà di movimento, ma non la privazione della libertà di pensiero, di un pensiero critico e responsabile.✍

Serve una condivisione di alcuni elementi di limite

Altrimenti come facciamo ad esercitare la funzione educativa nei territori difficili, ma anche in una normale classe in un "quartiere bene" di una qualunque città italiana?

di Marco Rossi Doria,
insegnante, esperto di politiche educative e sociali, ha insegnato nei vicoli dei Quartieri Spagnoli a Napoli, dove vive. È tra i fondatori di Chance, la scuola della "seconda occasione". È stato Sottosegretario al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca

Non me ne intendo molto di carcere se non per due ragioni.
La prima è che mio padre ha passato anni in carcere prima che io nascessi perché ha avuto una condanna dal tribunale speciale fascista di vent'anni, se ne è fatti sei e mezzo e poi tanti di confino e me ne parlava. Parlava della vita quotidiana in carcere, parlava del suo carcere e gliene sono grato, dopo tanto tempo che è morto, perché è stato importante per me ricevere questi racconti.
La seconda, invece, fa da anni abbastanza parte del mio quotidiano: i miei alunni e tanti ragazzi dei quartieri dei quali mi occupo spesso vanno in carcere, escono dal carcere, mi raccontano del carcere, dico a loro di non fare sciocchezze per non andare in carcere, mi dicono che è stato stupido o folle avere speso del tempo della gioventù in carcere, ecc. Quindi il mio quartiere - dove sono ritornato a lavorare dopo la brevissima esperienza ministeriale romana e dove vivo (perché ho scelto di vivere là e ci sto bene) - è un posto dove per strada o al bar si parla spesso di carcere. Un terzo della popolazione del quartiere, forse di più, ha un rapporto quotidiano diretto, nella cerchia familiare, con il carcere. Che fa? Come va? È stato trasferito? Gli cambiano la pena o non gli cambiano la pena? L'avvocato è un cretino… Questi sono discorsi frequenti della vita quotidiana del mio quartiere.
Guardo, nel mio lavoro, alla questione del carcere come persona che si occupa di ragazzi, in particolare di ragazzi poveri e che non vanno a scuola o vanno poco e male a scuola e che fanno tante cose nella vita. Sono cose soprattutto belle, e alcune volte brutte. Le cose belle e buone – il sapere essere resilienti e cavarsela, senza fare danni o guai nella vita pur partendo da condizioni di grande svantaggio economico, sociale, culturale, personale e saper cooperare – sono, tra i ragazzi poveri che vivono in Italia, esperienze di gran lunga più diffuse di quelle cattive, nel senso che recano danni, più o meno gravi, per sé e per il prossimo. E questo dato di fatto va sempre ricordato. Così, i ragazzi che conosco (…) provano a sopravvivere e farsi valere e guadagnarsi da vivere entro un sistema di vincoli e ristrettezze proprie dell'esclusione sociale precoce in territori di povertà materiale e non e dove spesso, in aggiunta, vi è anche la presenza o addirittura il dominio del malaffare. Questi ragazzi sono comunque cittadini del mondo e devono continuare ad imparare dalla vita nelle concrete condizioni dei luoghi e del contesto dove sono nati e crescono. E devono, poi, continuare ad imparare nella vita per poter avere possibilità, aperture, per poter esercitare la cittadinanza pienamente. E io, insieme a tanti altri, cerco di spiegare a loro che – proprio per poter avere vere nuove possibilità oggi - bisogna anche imparare delle cose che sono la cultura generale dell'umanità: sapere leggere, saper scrivere, sapere guardare una carta geografica, sapere la matematica di base, interpretare un documento, conoscere la storia dei propri luoghi e del mondo, conoscere un minimo delle basi del pensiero scientifico, usare bene i nuovi media, potersi avvicinare a un'altra lingua... Quindi mi occupo di queste cose, so organizzare, assieme ad altri, il lavoro che serve per un tredicenne, quattordicenne, quindicenne per andare bene a scuola e anche per mettere ordine nelle altre cose importantissime della loro vita - cose che stanno fuori dalla scuola. E ringrazio queste grandi e crescenti sinergie che ci sono tra privato sociale, parrocchia, centro sportivo e scuola, che per fortuna esistono e ci permettono di fare meglio questo tipo di lavoro.

Dobbiamo riflettere sulle modalità di far male e farsi male di queste bande di ragazzini

Però poi io registro da anni un problema: cosa si fa quando delle bande di ragazzini molto giovani terrorizzano un territorio, fanno male agli altri e, apparentemente, in alcuni casi non c'è un motivo? Ecco: mi piacerebbe che le persone, che sono recluse, potessero aiutare a riflettere sulle modalità di far male e farsi male da parte di questi ragazzi e sul cosa e come fare per contrastare questo agire così violento e precoce e terribile.
Vi dico delle cose molto, molto provvisorie che ho capito fino ad adesso sul fenomeno emergente, nuovo delle baby gang a Napoli.
La prima importante questione che ho capito è che chiamiamo sostanzialmente "baby gang" dei fenomeni che non sono affatto una sola cosa, bensì molte cose anche diversissime tra loro. Infatti – attenzione! - un conto sono dei gruppi organizzati, in una periferia di una città che si armano, terrorizzano la zona, eleggono un capo in un territorio dove i vec-

foglio 2018 nazionale.indd 2
10/24/2018 10:15:51 AM

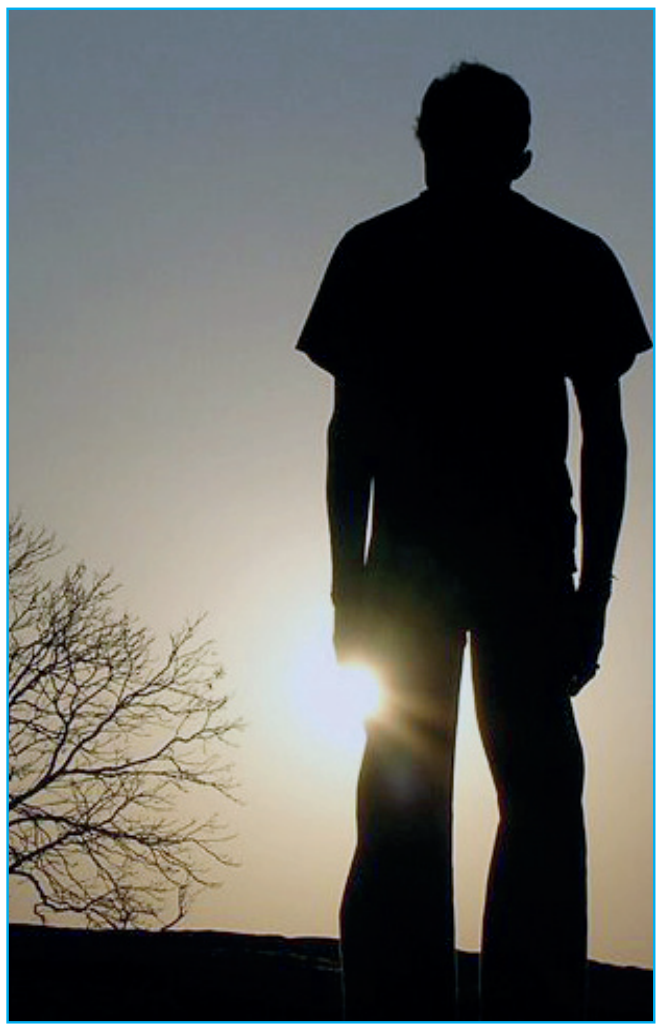
chi capi sono tutti in carcere e dove non c'è un forte controllo e un altro conto sono dei ragazzini molto più giovani che attaccano coetanei o altri senza apparente ragione, per fare male, con una violenza terrificante ma senza senso riconoscibile.
Nel primo caso. Siamo in un mercato della droga o altri mercati illegali. Ebbene, in questo caso, si stanno facendo avanti, vogliono comandare loro – nuovi capi del malaffare. Forse lo fanno male, forse lo fanno con nuove idee brutte o non accettate secondo un'idea classica di crimine organizzato e forse ai vecchi capi non gli piace quel modo di fare lì, forse sono organizzati in maniera caotica, forse sono una cosa strutturata appena o un po' così e non ancora compiutamente formata... La magistratura inizia ad occuparsene così – come fenomeno di criminalità dai tratti nuovi. Ma non è una baby gang; e spesso vede persone giovanissime sì ma non proprio pre-adolescenti e certamente si tratta di persone che perseguono finalità organizzate, legate a controllo, potere mafioso locale, mercati e guadagni criminali...
Nel secondo caso - ne prendo solo due – si tratta di dodicenni, tredicenni o quattordicenni che decidono di fare delle scorribande violentissime con delle mazze di ferro, delle catene con dei motorini girando per la terza città d'Italia, a determinate ore, e che cercano qualcuno che gli sta antipatico, spesso dei coetanei considerati bravi ragazzi, o cercano qualcuno che per diceria generale deve essere considerato antipatico, per picchiarlo per ammazzarlo o fargli molto male.
Possono fermarsi sotto una galleria nel centro della città antica, storica, famosa e picchiare un vecchio barbone, possono prendere di punta un ragazzino, determinano che quello con i capelli rossi "che porta sfiga" o uno noto perché bravo, corretto o studioso e allora lo individuano, senza necessariamente essersi organizzati prima, se non per uscire insieme in scorribanda violenta, e decidono che lo devono picchiare selvaggiamente. Sono evidentemente distanti da qualunque tipo di controllo adulto, molto più distanti dei miei alunni. Lo sono ma perché? E qui iniziano le altre e nuove domande. Alle quali non abbiamo risposte certe.

Capire, prevenire e curare

Dobbiamo capire e prevenire e curare: le tre cose insieme. Non facile. Nel loro quartiere sono considerati molto spesso i reietti tra i reietti? La loro famiglia molte volte è considerata incapace di qualsiasi funzione adulta, di guida, contenitiva? Sono ai margini del loro stesso quartiere che generalisticamente e spesso molto impropriamente viene dipinto come un quartiere tutto intero "a rischio" e che porta problemi, in modo indistinto e in quanto tale. Invece in quel quartiere vi è una maggioranza di persone come me, come mio figlio, come i ragazzi che vanno a scuola, anche di famiglie umili – nelle quali alle volte i genitori lavorano e altre no e che sono semplicemente poveri - ma che fanno quello che devono fare con grande resilienza, con grande fatica, quindi non è tutto il quartiere che in quanto comunità è alla base di questo fenomeno, ma piuttosto delle zone, diciamo, ai margini dei margini del quartiere.
Su questo fenomeno così violento e nuovo nella città di Napoli c'è un senso di spavento grande ma anche una sana capacità di reagire da parte soprattutto dei ragazzi e anche di quelli proprio delle aree di esclusione e della società, di tanti insegnanti, genitori, educatori, e su questa cosa, insieme con le istituzioni, si sta lavorando – per reprimere ma anche per prevenire e rimediare.
Infatti, per esempio, non sappiamo se prendono sostanze, come le prendono, non sappiamo quanto dormono la notte e quanto di giorno, non sappiamo se o quanto bevono e non sappiamo il grado, se c'è e per quanto iniziale, della loro auto-organizzazione o meno e del loro modo di identificarsi, per quanto davvero in età giovanissima, poco più che bambini. Per esempio almeno una di queste bande ha deciso di tatuarsi con un simbolo uguale per tutti. Non so se ci sono cose simili in giro, o meglio, in alcuni abbiamo iniziato a studiarlo per capire e io ho notato che ci sono cose simili in certe periferie delle città nel Nord e Est Europa, degli Stati Uniti e del Sud America che dovremmo comparare.
L'altra seria domanda che dobbiamo farci è se questo è un universo completamente a parte. O se, come io propendo per questo tipo di "ricerca di senso", vi è a monte una responsabilità che non è solo di quella mamma e di quel papà (cosa che sicuramente c'è) di quel quartiere o di quella sub-cultura criminale che circola lì più che altrove, perché questi elementi di contesto e responsabilità - attenzione! - ci sono, eccome.
Ecco: penso che vi siano due questioni ulteriori che dovremmo studiare, dibattere e capire bene per poter bene agire.
Una questione riguarda il fatto che vi siano delle aree territoriali metropolitane gravemente abbandonate da decenni a mancato sviluppo, povertà multi-fattoriale, mancanza di continuità delle politiche pubbliche – il che ha generato, come ho potuto dire e scrivere tante volte – una specie di disperazione radicale, estrema, entro la quale gruppi di ragazzini di una parte del contesto, per specifiche condizioni iper-marginali e di debolezza famigliare, possono deragliare in modo estremo, terribile. Bisogna dire che la povertà "non trattata" non può mai essere alibi ma va compresa come un condizionamento forte che, insieme ad altri, può muovere le cose verso il peggio o il tremendo… Ebbene, queste cose avvengono dentro a una situazione personale che sopra di sé ha almeno tre livelli di pesante condizionamento. Il primo livello è la povertà, la povertà condiziona. I bambini e ragazzi in condizioni di povertà assoluta in Italia sono un milione trecentomila, i bambini e ragazzi in condizioni di povertà relativa in Italia sono due milioni e trecentomila. Stiamo parlando di persone che vivono in quartieri del Nord del Centro e del Sud. In periferia o nei quartieri storici poveri, famiglie dove al massimo entrano mille-mille cento euro al mese per quattro persone, dove ci sono continue crisi per potere gestire questa situazione e inoltre sono persone con poca istruzione, e questo si aggiunge perché la povertà non è solo economica.
Il secondo livello è che questa povertà in più sta in un quartiere dove, oltre alla frustrazione perché non c'è lavoro e c'è povertà diffusa e che resiste per decenni attraverso le generazioni - vi potete immaginare? - vi è anche la criminalità organizzata che propone degli altri modelli e delle vie... Allora lì la cosa un po' si complica perché a quella frustrazione, almeno potenzialmente, c'è una possibile risposta, in negativo. Non è automatico, attenzione!, non è che tutti quelli che sono poveri aderiscono alla criminalità organizzata, ma c'è una sirena negativa. Va aggiunto che spesso ci sono anche - per fortuna - le sirene positive: ci sono le reti educative, il privato sociale, la parrocchia, il centro sportivo e la scuola come grande presidio civile. Però si devono combattere povertà e culture criminali insieme - queste due cose tra loro intrecciate in modo complesso – per poter lavorare bene a conquistare quel territorio e dare speranza concreta e sbocchi reali di riscatto ai ragazzini lì.

I ragazzini che hanno fatto delle cose terribili devono fare delle attività riparatorie

Poi c'è la cosa determinante: sei nato e cresci in un quartiere povero dove esiste la criminalità, sei frustrato e condizionato da piccolo, non hai le stesse occasioni positive degli altri, senti le diseguaglianze del mondo più forti e in più – ecco il terzo livello di condizionamento - hai dei genitori fragili, incapaci di dirti di no, incapaci di dirti "non si fa", incapaci di dirti "ce la farai", che non sanno darti una regola su come gestire il tuo tempo, che non ti dicono di mettere a posto le tue cose, che non accettano il conflitto, come ci sono tanti genitori anche di altri ambienti fatti così ma qui non ci sono i soldi per potere rimediare diversamente a incompetenze educative serie…
Allora le tre cose insieme stanno nelle biografie di molti ragazzini che fanno sciocchezze, tutte e tre le cose insieme, e quando invece al contrario non hanno fatto sciocchezze i ragazzini di questi contesti ci raccontano che li hanno salvati le figure educative di riferimento, anche non di famiglia.
L'altra questione l'abbiamo appena toccata per quanto riguarda troppe famiglie, ma assume un carattere ben più ampio, generale. È la questione che riguarda la responsabilità generale, rispetto al presidio del limite. Io penso che la società italiana, in modo generale, ognuno con la sua responsabilità, ha un problema di mancanza di presidio del limite. Ed è una cosa molto varia, pervasiva, quotidiana, costante.
Esempio banale ma non troppo: centinaia di migliaia di insegnanti in classe ogni santo giorno dicono



"parlate uno alla volta!", ma in televisione si urlano addosso… Che facciamo? Come spieghiamo che c'è un limite alle cose? Che noi siamo degli esseri morenti e che un giorno moriremo e che questo è un limite? E che tutta l'organizzazione dell'umanità attraverso i riti di passaggio ha fatto i conti con il limite? Lo vogliamo far saltare completamente questo limite? E come facciamo ad esercitare la funzione educativa nei territori difficili, ma anche in una normale classe in un quartiere bene di una qualunque città italiana se non c'è una condivisione di alcuni elementi di limite?
E quindi siamo adesso, questo pomeriggio, in un carcere dove c'è questa forza tremenda del limite perché siamo chiusi e queste persone che hanno parlato sono chiuse qua dentro, però - siamo seri! – dobbiamo, come società italiana, dirci che dobbiamo curare, costruire e manutenere tutti un nuovo presidio del limite lì fuori. Questa società ha bisogno di un nuovo presidio del limite a partire dai compiti educativi: uso di spazi, gesti, parole, tempi vanno insegnati secondo un'idea di limite, altrimenti non vi è base per poter crescere con equilibrio.
Noi insegnanti ed educatori parliamo ogni giorno con le mamme e i papà - lasciamo perdere i ragazzini per un momento… E diciamo loro tante volte "ma guarda che non deve fare così, non cresce con equilibrio, sarà più difficile studiare, lavorare, cooperare, ecc." E ci guardano spesso come se stessimo parlando in un'altra lingua. Perché?
In questo scenario – nazionale e specifico - così complicato, all'improvviso arriva la baby gang dei tredicenni e dei quattordicenni – un fenomeno ulteriore, di grande, radicale violenza. Che ci invita ancor più a capire le cose oltre i limiti di questi stessi eventi e oltre l'emergenza che pur va trattata.
Che facciamo? Dobbiamo "raccattare" e raggiungere questi ragazzi, dobbiamo proporgli un'avventura positiva in contrapposizione all'avventura negativa e al trip negativo che stanno vivendo, ma in più devono poter sentire che non lo possono fare e che quella cosa ha delle conseguenze vere, tangibili. Non sto certo dicendo che si debba togliere le civilissime nostre norme sulla non punibilità - come il dibattito pubblico cerca di farci dire. Siamo qui tutti e giustamente contrari a tale prospettiva e, del resto, i dati ci dicono che vi è meno criminalità grazie all'approccio preventivo e alle misure alternative alle pene. Però penso che i ragazzini che, in situazione di marginalità, hanno fatto cose terribili, debbano fare delle cose per recuperare un senso di sé, penso che devono avere un tempo dedicato fuori da quell'ambiente, penso che qualcuno gli deve dire che devono fare delle attività riparatorie e devono portarle a termine, penso che devono potere parlare delle cose che hanno fatto per renderne conto a se stessi e a una comunità. E credo che se non vi è parola per queste cose e non v'è procedura per poter elaborare seriamente queste cose e dire "l'ho fatta e non la voglio fare più", sarà un guaio per tutti.✍

foglio 2018 nazionale.indd 3 10/24/2018 10:15:51 AM

Vittime che cercano una Giustizia responsabile

Avreste il coraggio di incontrare le vostre vittime?

Gli studenti che interrogano i detenuti non gli risparmiano mai le domande più severe: *Non pensate che i vostri figli almeno hanno un padre, anche se detenuto, ma le vostre vittime invece un genitore non l'hanno più? Avreste il coraggio di incontrare le vostre vittime o i loro famigliari?* A Padova di vittime ne abbiamo incontrato tante, e hanno contribuito più loro a far capire il valore della responsabilità alle persone detenute che non tanti anni di galera cattiva, inutile, vendicativa.

Gaetano Montanino lavorava come guardia giurata e fu ucciso mentre era al lavoro la sera del 4 agosto del 2009 in piazza Mercato a Napoli da 4 giovanissimi che volevano rapinargli la pistola. Aveva 45 anni, una bambina ancora piccola. Antonio, invece, era il più giovane del commando, 17 anni non ancora compiuti, un bimbo anche lui concepito appena una settimana prima. Arrestarono tutti e Antonio fu condannato a 22 anni. Oggi è padre di due figli e se al compimento del 25° anno di età non è stato trasferito dall'Istituto minorile di Nisida in una cella di PoggioReale è anche grazie a Lucia, la moglie dell'uomo assassinato, la donna che i bambini chiamano nonna Lucia, la persona che dà i consigli alla sua compagna, colei che le ha aperto la strada per trovarle un lavoro e aiutare così anche i suoi figli, perché da un paio di mesi Antonio lavora in un bene confiscato intitolato proprio a Gaetano Montanino. Lucia ha di fatto adottato la sua famiglia.

Vorrei che il ragazzo che ha ucciso mio marito fosse l'esempio che un cambiamento è possibile

di Lucia Di Mauro Montanino

Lucia è la moglie di Gaetano Montanino, guardia giurata che a Napoli, nel corso di una rapina, è stata assassinata da Antonio, un ragazzo di neanche 17 anni, che dopo qualche mese è diventato padre. Lucia ora ha praticamente "adottato" la famiglia del "carnefice"

Questa è la mia storia: noi eravamo una famiglia normale, con mio marito ci siamo conosciuti sui banchi di scuola, avevamo sedici anni. Ci siamo sposati a venti, abbiamo avuto una bambina molto presto. Il 4 agosto del 2009, quando mio marito è stato ucciso, stavamo da 28 anni insieme, praticamente una vita. Eravamo giovani ma veramente lui era tutto per me, era i miei progetti, i miei sogni e morendo lui quei sogni si erano un po' spenti. Come si doveva andare avanti dopo una tragedia di questo genere? Per tanti mesi sono stata a letto, poi il dolore di mia figlia, che nello stesso momento aveva perso il papà e la mamma, mi ha dato la forza di dire che dovevo fare qualcosa. Sono venuta a conoscenza che a Napoli c'era un coordinamento di familiari delle vittime innocenti, 350 vittime riconosciute, ma siamo più di 500. È stato importante immaginare il dolore di tante persone e conoscere per quanti motivi si muore a Napoli, per i motivi più assurdi: la mamma che accompagna il bimbo a scuola, un padre di famiglia che festeggia l'arrivo del nuovo anno, o due ragazzi che stanno in palestra e che vengono aggrediti, cose per me assurde.

Questo dolore di tanti familiari lo dovevo trasformare in qualcosa di positivo. Io faccio parte dell'associazione Libera, che ci accompagna nel percorso di memoria, ma per me non era abbastanza. Io poi ho sempre pensato che chi aveva ammazzato mio marito era un mostro, era quel cancro che sta uccidendo Napoli, ma sapere invece che erano stati quattro ragazzini è stata una cosa devastante. Mi sono messa in discussione come mamma, come donna, come assistente sociale. Ho sempre lavorato con ragazzi con disagi, però che cosa spinge questi ragazzi a essere così violenti? Perché? Sapere questo mi ha ferito ancora di più, perché se davvero ognuno deve riconoscere la sua responsabilità, siamo stati noi a creare questa gioventù violenta.

Nel percorso che ho fatto in tutti questi anni dando una mano anche agli altri familiari, diciamo che è stato il destino a scegliere per me, perché frequentando Nisida, il carcere minorile, il direttore mi ha più volte chiesto di dare una possibilità ad Antonio, questo ragazzo che ha ucciso mio marito, prima che passasse a Poggioreale, perché il carcere degli adulti è quello più difficile, se non si va preparati c'è il rischio di rimanere coinvolti ancora di più. Allora il direttore mi pregava sempre: "Se hai la possibilità incontralo, perché poi lui passerà al carcere degli adulti con una motivazione diversa". Tutti e 4 i ragazzi sono stati condannati a 30 anni, però con lo sconto di pena sono arrivati a 22 anni e Antonio doveva passare al carcere per adulti al compimento del venticinquesimo anno di età.

La prima volta che mi è stato detto che mi voleva incontrare ho pensato che era una cosa impossibile, però è stato a lungo il mio tormento perché pensavo che bisognava dargli una possibilità, ma non avevo la forza giusta. Però due anni fa in una manifestazione di Libera sul lungomare di Napoli, c'era anche il direttore del minorile, io gli vado incontro chiedendo quanto tempo mancasse prima che il ragazzo passasse a Poggioreale, lui mi risponde che manca ancora un anno. E poi mi dice che Antonio era lì alla marcia e io immediatamente mi rivolgo verso questo gruppetto di ragazzi e immagino di trovare il più brutto, che dovesse avere la cattiveria negli occhi, invece incontro un ragazzino che piangeva, e lì ha deciso il destino. Ho detto che lo volevo incontrare subito e quando gli è stato riferito lui è venuto verso di me tremando, mi ha chiesto perdono e non ha retto, e io mi sono sentita la sua mamma, ho detto che da quel momento in poi avremmo fatto tante cose insieme nel nome di mio marito. Poi il giudice invece di mandarlo a Poggioreale nel carcere dei grandi gli ha dato la possibilità di scontare la pena fuori in libertà vigilata. Anche lì come una mamma gli ho dato una mano, perché altrimenti come fa a sopravvivere un ragazzo che appartiene ad una famiglia camorristica, che non ha avuto niente dalla vita perché era orfano, nel quartiere dov'è nato non ci sono opportunità, non c'è niente che fa vedere la bellezza a questi ragazzi, la bellezza della vita.

Ho chiesto a tanti di darmi una mano per trovargli un lavoro, mi hanno detto di no, fino a quando una persona che gestisce un bene confiscato dedicato a mio marito gli ha dato il lavoro. Adesso lui lavora lì dove c'è il murale che rappresenta mio marito che ogni mattina lo accoglie. Poi ho conosciuto i suoi bambini che mi hanno chiamato nonna subito, associando il cambiamento del loro destino a me, ho conosciuto la moglie, la prima che ha voluto il cambiamento in lui, ma ci sono tante difficoltà perché riscattarsi è difficile, però si può fare.

Vorrei dire ai ragazzi che sono in carcere che non c'è una divisione tra buoni e cattivi, siamo tutti vittime dello stesso male e vorrei che il ragazzo che ha ucciso mio marito fosse un esempio che un cambiamento si può fare.✍

foglio 2018 nazionale.indd 4 10/24/2018 10:15:53 AM

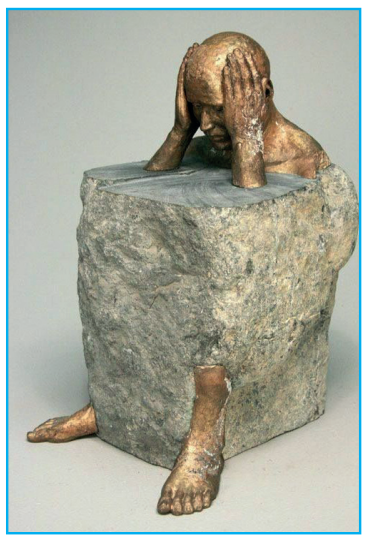
La responsabilità e la cultura del limite

La testimonianza che segue è particolarmente importante, perché è il racconto di una persona detenuta, che partecipava attivamente agli incontri con gli studenti, e poi è stata trasferita per aver pesantemente trasgredito le regole del carcere. Serve a capire che il senso di un progetto, che punti alla assunzione di responsabilità da parte delle persone detenute, ma anche dei giovani studenti che vi partecipano, è proprio quello di affrontare senza illusioni il tema della responsabilizzazione, sapendo che un percorso di cambiamento, o di rieducazione, o comunque di crescita, è fatto di passi avanti e di errori, di scivolamenti e di cadute, ed è fondamentale parlarne senza finzioni e timori.

Il confronto con le persone mi aiuta a svuotarmi del male che mi porto dentro

di Raffaele Delle Chiaie

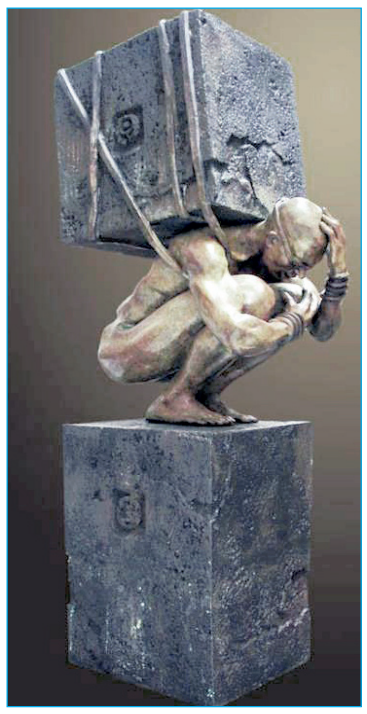
Provo un certo piacere a tornare a scrivere per il giornale "Ristretti Orizzonti", a cui tengo davvero tanto e sarò sempre riconoscente per quello che mi ha trasmesso da quando ne ho fatto la conoscenza. Ora che sono ritornato a macinare frasi, mi sento come un bambino che ha riavuto indietro la sua bicicletta dopo un sequestro avvenuto. Mi mancava davvero tanto scrivere, ma mi manca l'intero progetto che seguivo con impegno all'interno della redazione, dove ho provato a tirare fuori il meglio di me dopo tanti anni trascorsi in carcere a confrontarmi solo con me stesso.
Il motivo per cui non sono più meritevole di questo beneficio è stato per aver peccato ancora di incoscienza e di tanta irresponsabilità, nonostante seguissi un'attività di fondamentale importanza in compagnia di persone che mi avevano sostenuto, malgrado i problemi che avevo avuto nelle carceri, riconoscendomi non solo una possibilità di cambiamento, che è alla base del diritto alla rieducazione, ma soprattutto dandomi quelle "conoscenze morali" di cui ha bisogno qualsiasi detenuto per provare a voltare pagina. Devo dire che il peso di questo allontanamento dall'istituto di Padova l'ho sentito enormemente, perché non potrò più essere attivamente partecipe alle iniziative di confronto tra le scuole e il carcere, nonostante sentissi che era "la cura" adatta a me.
Alla stessa maniera però sento di aver lasciato un contributo speso per una buona causa, portando la mia testimonianza al progetto con le scolaresche che incontravo, descrivendogli cosa vuol dire iniziare a muovere le carte di una vita fatta di eccessi, senza senso del limite, per poi ricavarne 30 anni di carcere quando ero poco più che ventenne. In quest'esperienza di confronto con una giovanissima società mi sono sentito utile e soprattutto ho avuto la sensazione di aver restituito qualcosa di concreto rispetto alla pena che sto scontando.



Purtroppo so che questo progetto, avviato ben 20 anni fa, rischia di essere ridimensionato, passando da 2-3 incontri settimanali con le scuole, a uno al mese. Quando ho saputo questa notizia sono rimasto sbigottito: perché ridimensionare un'arma così importante che ha come scopo la prevenzione dei reati, dove volontari e detenuti cercano di svolgere meticolosamente un lavoro che spiega in modo chiaro cosa significa intraprendere delle scelte deviate nella vita, come abbiamo fatto noi detenuti, sperando che questi giovani studenti vivano le nostre testimonianze come un campanello d'allarme per fermarsi prima di cadere in un burrone ripido?
La notizia di questo ridimensionamento si è sparsa anche tra gli studenti che hanno conosciuto il progetto e che coraggiosamente hanno chiesto insieme ai docenti di non fermare questa "scuola di libertà".

La libertà è qualcosa a cui molte volte noi tutti non diamo il giusto peso

È dannatamente vero, la libertà è qualcosa a cui spesso noi tutti non diamo il giusto peso, dimenticandoci di quanto sia importante per la nostra esistenza. Posso dire solo dopo averla persa da ben 11 anni, quanto sia importante sentirsi liberi.
Trovo bellissima la definizione "scuola di libertà", all'apparenza semplice e scontata, ma che apre un ampio spazio di discussione. La libertà può sembrare scontata per tanti che la vivono ogni santo giorno, ma non lo è per niente, tutti potremmo essere vittime o carnefici di noi stessi e perderla. Basta pensare che nelle galere c'è sempre una percentuale di detenuti che, fino al momento prima di entrare, non si sarebbe neanche immaginata lontanamente di pensare a cosa ci sia in questo luogo con le sue 50 sfumature di grigio ferroso, proprio perché è un luogo che è stato lontano dai loro pensieri. Sfortunatamente tanti di loro poi si sono ritrovati a convivere con la sofferenza che provoca il carcere.
Stranamente è anche vero che quando un progetto come questo funziona e dà i suoi frutti all'interno di un carcere, qualcuno è sempre pronto a ridimensionarlo. Forse il motivo è che si vuole allontanare il più possibile questo mondo emarginato delle carceri (che comunque appartengono alla società) dalla realtà e dalla quotidianità delle persone libere.
E invece questi mondi vanno avvicinati, e le testimonianze, anche attraverso la scrittura, sono il modo per farlo. Io in quest'ultimo periodo ho dato uno spazio nuovo alla scrittura, che mi ha aiutato a farmi riconoscere finalmente come persona, e non solo come quel fascicolo che mi riguarda e che purtroppo mi penalizza, perché parla di me, ma senza conoscermi realmente, e parla di tutti i trasferimenti, tutti i giri che ho fatto nelle carceri, in alcuni fra i peggiori istituti del nostro Paese. Istituti che ancora ritengono che un Personal Computer sia un lusso che i detenuti non debbano assolutamente avere. Qualcuno, forse per prendersi gioco di me e cercare di scoraggiarmi, mi ha detto: ma perché non puoi scrivere a mano con carta e penna? Certo, come se dopo essermi sempre tagliato la barba con una lametta, oggi invece mi steste offrendo un coltello come facevano nelle tribù. Volendo si può arrivare anche a questo, a scrivere con carta e penna come ho fatto per tanto tempo, ma anche questa è una delle tante proibizioni nei nostri confronti che fanno crescere il senso di vittimismo, invece che la responsabilità.



Una cosa è certa, la scrittura, il confronto con le persone, mi aiuta a svuotarmi del male che porto dentro. Diversamente, oggi conosco uno strumento, la scrittura appunto, che mi gratifica più di quanto facessi prima, quando esprimevo i miei concetti in modo esasperato da tutta questa rabbia, al punto da causare disordini e punizioni conseguenti, che mi hanno portato ad essere punito con ulteriori anni di pena, mentre una persona in carcere dovrebbe ricostruirsi, piuttosto che aggravare il suo cammino.
È invece facile arrivare a rovinarsi ulteriormente la pena e la vita, nelle carceri cosiddette "punitive": quando si prova sulla propria pelle ogni singolo trattamento disciplinare, di ogni singolo istituto penitenziario, non è mai semplice abituarsi a delle regole che sembrano avere il solo scopo della vendetta, e che sanno lasciarti solo vittimismo, piuttosto che farti sentire che hai fatto del male.

Grazie a "Ristretti Orizzonti" trasformo le mie frustrazioni, i calci più duri ricevuti in questi anni, in qualcosa che può responsabilizzare soprattutto la mia persona. E vorrei dire a voce alta che le porte che ci chiudete in faccia, le state chiudendo a voi stessi ed al futuro dei giovani, tra i quali anche i vostri figli, che dalle storie delle nostre vite potrebbero imparare a non sottovalutare i rischi di certi comportamenti. Per questo, noi racconteremo, grideremo lo stesso le nostre storie, non per renderci fieri o farci sentire protagonisti, ma per essere di aiuto a qualcuno che ne avrà bisogno, e quel qualcuno potrebbero essere anche i vostri figli.✍

foglio 2018 nazionale.indd 5 10/24/2018 10:15:53 AM

Domande che rieducano

Uno studente chiede come si fa a compiere certi gesti violenti?

Io mi chiamo Matteo, vorrei partire da una esperienza che mi è stata raccontata: mia mamma molto tempo fa ha assistito a una rapina in prima persona. Questa cosa la segna tuttora. Quella volta mia mamma era insieme a una sua amica che era incinta e durante la rapina le hanno puntato una pistola sulla pancia. Volevo capire come si fa ad arrivare a compiere un gesto del genere. Grazie, scusate.

Ascoltare le parole di una vittima ha reso tutti più consapevoli

di Bruno T.

Matteo, qualche anno fa durante un incontro come questo una professoressa ci ha raccontato di avere vissuto in prima persona un'esperienza del genere, mentre si trovava in fila allo sportello di una banca. Raccontò di una vicenda che la faceva star male ancora, dopo tanti anni, anche lei viveva con la paura di quel ricordo, non riusciva a dimenticare gli occhi della persona che l'aveva presa in ostaggio. Esattamente come ci hai raccontato tu di tua madre e della sua amica. Quella testimonianza fu molto importante per noi detenuti, poiché era la prima volta che una persona che aveva vissuto un'esperienza così pesante la raccontava in un carcere, alla presenza di uomini condannati per rapine in banca. Ascoltando la testimonianza della professoressa tutti si sono sentiti colpevoli come mai avrebbero creduto.
Mi sento davvero molto coinvolto dalle tue parole, quello che hanno fatto all'amica di tua madre è terribile, bestiale. Io sto scontando un cumulo, durante i processi ho sempre negato le accuse, ma davanti a voi studenti mi sono sempre assunto le mie responsabilità, non riuscirei a non essere sincero con voi. Perciò ti dico che di rapine ne ho commesse molte e di fronte a te mi sento in un certo senso colpevole per quello che è accaduto a tua madre e, anche se non sono stato io a commettere quella rapina, ti chiedo scusa per quello che lei ha subito. Io ho sempre seguito un codice d'onore che mi imponeva di non fare del male alle persone che non c'entravano nulla con le mie attività criminali, e questo mi faceva sentire meno colpevole. Il fatto di non infastidire i clienti mi lasciava credere che io non avevo vittime, invece, qui nella redazione di Ristretti Orizzonti dove ho incontrato decine di vittime o di familiari di vittime, ascoltando i loro racconti ho capito che le persone in attesa davanti a uno sportello bancario, quando vedono entrare dei rapinatori armati, non possono sapere cosa gli passa per la testa e quei pochi minuti si trasformano nel peggiore dei loro incubi. Perciò vivono terrorizzati dal pensiero che qualcuno possa fargli del male prima di andarsene. Capisco cosa ha provato tua madre e ne sono molto addolorato. Ti chiedo ancora scusa e rivolgo le mie scuse anche a tua madre e spero che questo possa servire ad alleggerire la sua sofferenza.✍

Da quando ho iniziato questi incontri con le scuole, non ho mai cercato alibi

di Lorenzo S.

Il progetto con le scuole è un vero e proprio incontro con l'altro, un incontro caratterizzato dall'ascolto reciproco.
In carcere ho sempre partecipato agli incontri con le scuole, ma non potendo uscire, non avevo mai avuto a che fare con gli studenti più giovani, quelli di terza media. Ora che sono fuori, nel primo incontro ho sentito subito il peso delle mie responsabilità. Non che l'avessi perso, ma il racconto di una professoressa mi ha dato una forza maggiore per continuare questo percorso di cambiamento. Credo di essere una persona profondamente cambiata, ma so che devo continuare a lavorare per rafforzare la consapevolezza di ciò che sono stato per proseguire nella giusta via.
Dopo la narrazione delle nostre storie, come sempre, abbiamo lasciato spazio ai ragazzi con le loro domande. Ero meravigliato dalla loro voglia di capire il perché da giovani noi eravamo attratti da cose molto superficiali, materiali, e non pensavamo alle nostre famiglie, alle persone che subivano il nostro reato. E proprio mentre riflettevamo tutti assieme sulle vittime di reato, una professoressa è intervenuta per raccontare che il padre, direttore di banca, aveva subito molte rapine..
Anche se tardi, io ho imparato ad assumermi le mie responsabilità e lo dimostro a me stesso e alla società rispettando le regole per una buona convivenza sociale che non ho mai voluto rispettare.
Mi è capitato molte volte di ascoltare la storia di una persona che aveva subito un reato e tutte le volte il loro ascolto è stato pesante, ma come un atto dovuto, la consapevolezza che DEVO ascoltare. Fa riaffiorare i ricordi dei miei gesti violenti, mi riporta inevitabilmente il peso della mia colpa per aver segnato la vita dell'altro, non solo l'altro come persona che ha avuto a che fare direttamente con il mio reato, ma anche tutte le vittime indirette che il mio reato ha toccato. La professoressa raccontava che il giorno della rapina, a casa non era stata la solita giornata e neanche quelle a seguire, qualcosa si era rotto nella loro quotidianità e una persona come me era stata la causa di quella rottura.
Da quando ho iniziato questi incontri con le scuole, non ho mai cercato alibi, non me la sono mai sentita di avere lo stesso atteggiamento che mi aveva caratterizzato in tutta la mia vita, ho sentito che con gli studenti non potevo mentire. Certo il mio vissuto familiare è stato complicato, ma ciò non toglie che ho sempre fatto io delle scelte, scelte che sono riuscito a mettere in discussione proprio grazie agli studenti e a tutti i vissuti delle vittime che ho avuto il privilegio di ascoltare.
L'incontro con la società è quello che mi ha permesso di iniziare un percorso di ricostruzione della mia persona, e a sua volta la società ha compreso che l'incontro con il reo non può altro che generare una messa in discussione di se stessi in maniera critica.
L'ingresso della società in un carcere deve avvenire come una cosa normale, l'incontro che si viene a creare è l'unico strumento che può abbattere l'alta recidiva che il nostro Paese vive da anni.
Questo progetto con le scuole rispecchia appieno il senso della Giustizia Riparativa, una giustizia che cuce quello strappo che inevitabilmente un reato crea nei confronti della società.✍

foglio 2018 nazionale.indd 6 10/24/2018 10:15:55 AM

Valore aggiunto

È quello del progetto "A scuola di libertà", che riesce a mostrare, attraverso l'esperienza personale, come possa accadere che il male prevalga sul bene e quale prezzo si paghi per questo

di Antonio Bincoletto,
insegnante di Lettere

Poiché credo sia molto importante la funzione formativa della scuola pubblica, nel corso del mio lavoro d'insegnante ho condiviso, seguito, talvolta ideato e gestito molti progetti finalizzati all'educazione alla cittadinanza. Gli ambiti di cui mi sono principalmente occupato sono quelli della legalità, dei diritti umani, della solidarietà, della memoria storica e della visione critica dei fenomeni sociali.
Ho cominciato ad insegnare nel 1979, dunque l'esperienza accumulata in quarant'anni di lavoro è stata notevole. I vari progetti cui normalmente si partecipa con gli studenti a scuola possono lasciare un segno più o meno profondo. A volte le esperienze fatte si dimenticano in fretta, altre volte rimangono a lungo nella memoria e incidono profondamente l'animo di chi le ha vissute. Dipende da molti fattori: la durata dell'esperienza, la sua originalità, la ricchezza di contenuti umani che essa pone all'attenzione, il coinvolgimento che determina in chi la vive, l'elaborazione che ne viene fatta.
Alcune attività non lasciano segni profondi, specie se risultano essere eventi occasionali, legati unicamente a scadenze esterne o imposte dall'alto, o se rimangono momenti sporadici cui non viene dato seguito attraverso discussioni, riflessioni, elaborazioni, verifiche che chiamino in causa il vissuto personale. Altre esperienze, viceversa, segnano e fanno davvero crescere in maniera duratura gli individui. Sono quelle che toccano le corde profonde dell'essere umano, cui si può arrivare solo attraverso un rapporto diretto e coinvolgente fra persone, andando oltre le consuetudini scolastiche fatte di formalità e di comportamenti istituzionalizzati e consentendo ai pensieri e ai comportamenti individuali più autentici di emergere.
Certe esperienze teatrali fatte a scuola, per esempio, sono sicuro che non saranno mai scordate dagli studenti che vi hanno partecipato, poiché esse hanno creato dinamiche di gruppo e messo in gioco la fisicità e l'emotività di ciascuno. Allo stesso modo, certi viaggi e certe testimonianze restano impressi in maniera indelebile in chi vi partecipa, dando un contributo importante alla formazione della persona. Lo sappiamo tutti, perché a ciascuno di noi sarà capitato almeno una volta di fare un incontro o un'esperienza di questo tipo e di rimanerne segnato per il futuro. Perché accada però bisogna creare un contesto particolare, da cui emerga e possa venir considerato in tutti i suoi aspetti almeno un tratto dell'umanità che, nel bene e nel male, ci accomuna. Se si riesce ad accedere a questo "nucleo primario" del nostro vissuto possiamo star certi che in qualche modo ne usciremo arricchiti.

Un progetto che produce vere e proprie "lezioni di vita"

Proprio per questo ho sostenuto sin dalla sua iniziale proposta il progetto "A scuola di libertà", e ho sempre voluto parteciparvi con le mie classi.
L'ho detto e ripetuto in più occasioni: non è un progetto "facile" ma è sicuramente fra i più incisivi sia dal punto di vista formativo sia per una corretta educazione alla "cittadinanza attiva". Lo dimostrano anzitutto le reazioni degli studenti, compresi quelli inizialmente più refrattari, una volta giunti al termine del percorso; ma anche l'apprezzamento delle tante famiglie, che manifestano gratitudine alla scuola per aver offerto ai figli l'opportunità di confrontarsi con la realtà di chi ha commesso reati e ora paga per questo. Il progetto infatti, attraverso incontri a scuola e visite in carcere, produce vere e proprie "lezioni di vita" altrimenti difficilmente acquisibili, che arrivano dirette al cuore dei ragazzi. Sono occasioni per gettare uno sguardo e interrogarsi sulla devianza, sulla giustizia, sull'informazione, sui pregiudizi, sul significato della pena, sulla possibilità del riscatto. Sono momenti in cui si pensa concretamente al tema della legalità, a partire da chi, avendola violata, racconta come ha potuto farlo e quali siano state le conseguenze del suo comportamento su di sé e sugli altri.
Gli ascolti attenti, gli sguardi tesi, il silenzio che aleggia durante i racconti, ma anche le domande, le battute, le considerazioni spesso impietose che seguono e le analisi successive stanno a dimostrare che quei momenti producono conoscenza, confronto e elaborazione reali, cose di cui c'è sempre più un gran bisogno a scuola e fuori. Ho organizzato questi incontri per anni, posso testimoniare che offrono delle opportunità straordinarie di riflessione, dibattito e crescita, poiché dispongono di un "valore aggiunto" che pochi altri progetti sono in grado di produrre: quello di mostrare attraverso l'esperienza personale come possa accadere che il male prevalga sul bene, quale prezzo si paghi per questo e come, alla fine e per chi ci riesce, il racconto del proprio deragliamento possa rappresentare pure una via per riscattare il danno fatto alla società.
Spero che questo progetto abbia lunga vita e che in tanti ancora vi possano accedere.✍

Testimonianza di un genitore sul progetto di confronto fra le scuole e il carcere

di Anna M.,
madre di una studentessa coinvolta nel progetto

Ho conosciuto il progetto dedicato a far conoscere agli studenti delle Scuole secondarie di secondo grado la realtà del carcere e la vita dei detenuti quando mia figlia Francesca frequentava il quarto anno dell'IIS Scalcerle, quindi quattro anni fa. Il progetto era stato promosso dalla sua insegnante di religione, Roberta Spimpolo, docente di grande sensibilità e umanità e molto attenta a motivare i suoi alunni dentro e fuori la scuola.
Ricordo il giorno in cui Francesca è tornata da scuola con la voglia di raccontare il suo primo incontro con alcuni detenuti a scuola: ricordo l'emozione con cui raccontava, ricordo l'interesse e lo stupore con cui mi parlava di queste persone, così "normali" e così sincere nel raccontarsi. Così quando è stata data ai genitori la possibilità di partecipare al secondo incontro, che sarebbe avvenuto all'interno della Casa di reclusione, ho voluto condividere questa esperienza con mia figlia e gli altri ragazzi. E ne sono stata felice: è stata un'esperienza emotivamente profonda e toccante, che dovrebbe poter essere condivisa da molte persone. Sentire queste persone raccontare le loro storie con grande sincerità e obiettività, senza filtri, senza cercare giustificazioni o attenuanti, mettendosi a nudo di fronte a noi, ci ha messo in contatto con una prospettiva diversa, portandoci non solo fisicamente ma anche emotivamente all'interno dell'esperienza del carcere: un'esperienza molto più vicina a noi di quanto si possa o si voglia pensare. A questo proposito, ricordo quanto mi hanno colpito le parole di uno dei nostri "ospiti": era un medico che nella sua vita "di prima" ha confessato di essere passato molte volte vicino all'edificio del carcere, senza mai nemmeno lontanamente immaginare che un giorno quello sarebbe diventato il suo mondo. Così come mia figlia è rimasta molto colpita dalla storia di un ragazzo nordafricano, coinvolto suo malgrado in una rissa in cui una persona era rimasta uccisa: i genitori lo avevano convinto a costituirsi in segno di gratitudine verso il paese che li aveva accolti, insegnandogli il rispetto per la giustizia e il senso di legalità.
Oppure dal detenuto, condannato all'ergastolo, senza nessuna possibilità di riduzioni di pena, in procinto di laurearsi in filosofia. O dal giovane rapinatore in fuga, catturato per essere andato al funerale del figlio…
Sono solo alcuni esempi che poco rendono le emozioni e gli insegnamenti ricevuti in quelle poche ore di contatto con persone che, nonostante la situazione o forse proprio grazie alla situazione di detenzione, hanno saputo mettere al servizio di altri la propria esperienza, allargando gli orizzonti - per loro necessariamente ristretti - dei ragazzi e di noi genitori.
Vorrei esprimere l'augurio che questa esperienza possa continuare: oggi più che mai i nostri ragazzi hanno bisogno di sviluppare il loro senso di responsabilità, di confronto con se stessi e con gli altri, di non perdere la fiducia verso le istituzioni ma soprattutto verso l'umanità. E sono fortemente convinta che questo progetto abbia una forte valenza in questo senso.✍

foglio 2018 nazionale.indd 7 10/24/2018 10:15:55 AM

Quello che il confronto tra scuole e carcere produce raccontato da "ex studenti"

Un progetto importante che a suo tempo ci ha permesso di vedere dove nessuno vuol vedere

Il progetto di confronto tra le scuole e il carcere è in grado di fare piccoli miracoli: perché, di fatto, è un miracolo che ex studenti, che da anni hanno concluso il loro ciclo di studi, sollecitati da una loro insegnante intervengano per sostenere quel progetto, difenderlo, raccontare che cosa ha significato nelle loro vite. Quelli che seguono sono alcuni testi scritti appunto da ex studenti, e le risposte di alcune persone detenute, orgogliose che dopo tanto tempo ancora ci siano ragazzi, diventati ormai adulti, che ricordano l'esperienza vissuta come la più significativa del loro percorso scolastico. E c'è anche il racconto della mamma di una studentessa, che qualche anno fa ha avuto la possibilità di partecipare a un incontro in carcere, e lo ricorda come un'esperienza di grandissima importanza, per sua figlia e per lei stessa.

In carcere ho trovato un'umanità sofferente

Elisabetta S.

Ho partecipato al progetto di sensibilizzazione alle tematiche legate al mondo del carcere e di prevenzione della devianza anni fa, quando frequentavo l'ultimo anno di liceo delle scienze sociali.
Ricordo ancora ben distintamente il primo incontro, avvenuto a scuola, con Francesco. Tutti eravamo stupiti dal fatto che fosse una persona "normale", che non avesse affatto l'aspetto del "delinquente" che ci immaginavamo! Dunque, ecco la prima scoperta: il detenuto, in barba agli studi di Lombroso, non presenta caratteristiche fisiche peculiari! (…) In carcere ho trovato tanta umanità, un'umanità sofferente, un'umanità che certamente ha sbagliato e che, giustamente, sta pagando per i propri errori. Ma sono persone. Persone che attraverso il progetto scuola-carcere si mettono in discussione, riflettono sul loro vissuto, e mettono la propria esperienza a disposizione dei più giovani, affinché non cadano nei loro stessi errori.
Questo progetto è di un'importanza fondamentale, sia per gli studenti, sia per i ristretti. Non può e non deve per alcun motivo chiudere! Io inoltre sono particolarmente debitrice nei confronti di questo progetto, perché proprio da qui ha preso l'avvio la mia tesi della laurea triennale in filosofia, che ha affrontato il tema della relazione fra colpa e infelicità, mettendo a confronto le parole che Platone pone sulla bocca di Socrate nella seconda parte del "Gorgia" con quelle di Elton, Marino, Altin, Graziano contenute nei loro articoli in "Ristretti Orizzonti", riscontrando un'interessante identità di vedute fra i pensieri del filosofo greco e dei detenuti. Questo lavoro di ricerca non sarebbe stato in alcun modo possibile se io non avessi partecipato al progetto scuola-carcere!
Grazie dunque per l'opportunità che ho ricevuto io, e che spero sia data anche a sempre nuovi alunni.✍

Come è facile nella vita inciampare e diventare vittime di noi stessi

Marta B., ex studentessa presso l'Istituto di Istruzione Superiore Marchesi - Fusinato.

Di tanti progetti a cui i miei compagni ed io abbiamo partecipato durante gli anni delle superiori, il progetto "A scuola di libertà" è stato sicuramente uno dei più formativi e coinvolgenti. L'importanza e il significato di questo progetto sfugge probabilmente ai più, soprattutto alle personalità che non si trovano a contatto con ragazzi adolescenti molte ore al giorno e non li vedono crescere, maturare, formarsi un'opinione su ciò che li circonda.
Credo sia estremamente importante considerare il progetto alla stregua di una qualsiasi lezione in classe. Probabilmente è addirittura più formativo di alcune lezioni impartite fra i banchi di scuola. L'emozione di venire a contatto con chi ha sbagliato ed è in grado di capire il proprio sbaglio e redimersi di conseguenza non è qualcosa che la società moderna è abituata a presentare in modo onesto e piano, come invece i carcerati che prendono parte al progetto fanno. E' difficile spiegare come sia fragile il confine fra loro e noi, lo si capisce durante il progetto, quando loro, "i cattivi", quelli che hanno sbagliato, quelli di cui non si parla mai perché troppo lontani dalla nostra quotidianità, presentano la loro storia e il loro sbaglio. In quel momento, la sensazione che si prova è quella di estrema vicinanza, di pietà non per loro, ma per noi stessi: si realizza come sia facile nella vita inciampare e diventare vittime di noi stessi e delle situazioni che ci circondano. Le loro esperienze si avvicinano alle nostre e in questo scambio ci si accorge come si è tutti estremamente umani e fragili di fronte alle difficoltà.
Questo non va però frainteso con il fascino che un'esperienza del genere potrebbe generare: non si rimane affascinati dalle storie criminali dei detenuti, bensì dal percorso di redenzione, recupero e consapevolezza di se stessi che queste persone compiono. Ho visto miei compagni di classe scettici a proposito del progetto aprirsi ad un'umanità sconosciuta persino a loro stessi, mettere in dubbio preconcetti profondamente instaurati in loro e riflettere sugli incontri fatti. Riflettere, per degli adolescenti che frequentano un istituto superiore e sono abituati ad immagazzinare dati al fine di passare una verifica, non è così scontato, ed è soprattutto estremamente necessario all'interno della società in cui viviamo.
(…) Il "Progetto Carceri" è sicuramente un tassello importante nella formazione di uno studente di scuola superiore.✍

Un progetto in grado di cambiare le visioni su meccanismi e funzioni del carcere

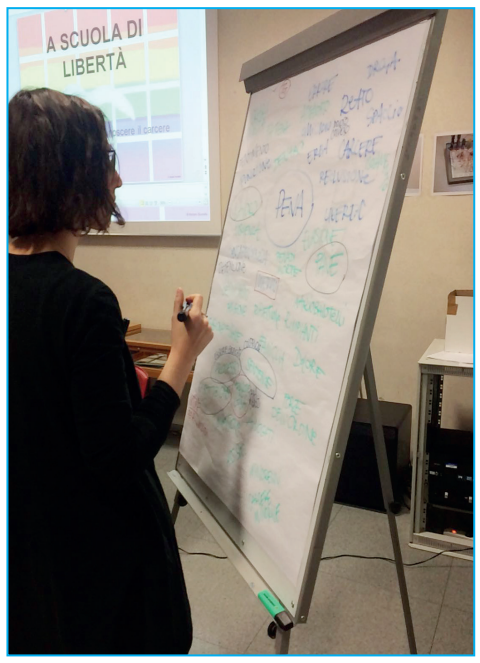
Serena L.

La mia testimonianza arriva a distanza di molti anni a dimostrazione di quanto certi progetti siano in grado di lasciare il segno.
Ricordo l'esperienza scuola-carcere come uno dei progetti di impatto più forte sulle emozioni e sulle coscienze di tutta la classe.
Lo affrontavamo a partire da esperienze e sensibilità diverse, ma per tutti è stato un progetto in grado di mettere in questione pregiudizi, suscitare interrogativi e dibattiti, cambiare le visioni su meccanismi e funzioni del carcere per molti ancora poco chiari: i diversi percorsi di reinserimento, la funzione di rieducazione, la "storia" oltre la "pena" e la vita che si ridefinisce oltre un errore che l'ha segnata definitivamente, magari a confronto con una pena che non ha fine.
Questioni che è stato importante porci da adolescenti in una scuola che è stata anche scuola di umanità.
L'ho vissuto allora con grande coinvolgimento e oggi, con gratitudine, riconosco quanto valore possa avere il confronto tra due "istituti educativi" come la scuola e il carcere, nel momento in cui questi si pongono come spazi di dialogo e come comunità aperte, in grado di mostrare, raccontare e condividere quanto di costruttivo vi accada all'interno.
Anche grazie a questo progetto, confrontando le funzioni della scuola e del carcere mi sono posta delle domande sulla giustizia, sulla colpa e sul perdono, sul senso degli errori e su cosa separi la correzione e l'insegnamento dalla punizione e dalla pena. (…) ✍

È un progetto che cambia la mente agli studenti

Camilla C.

Il progetto che vede coinvolti gli alunni del liceo e il carcere non solo è utile ai fini prettamente scolastici di educazione al vivere, è un progetto che cambia la mente agli studenti.
Posso affermarlo in prima persona perché avendo avuto la fortuna di prendervi parte, diversi anni fa, posso testimoniare come abbia cambiato me in prima persona. Tutti i telegiornali che sembrano avere l'unico scopo di renderci scontenti del paese in cui viviamo non fanno altro che riportare quante e quali atrocità i vari "fuori legge" abbiano compiuto, facendoci rintanare nella convinzione che dietro le sbarre si capisca il perché si ha sbagliato e ci si flagelli pentendosene. E, guarda caso, quando poi questi "fuori legge" escono, compiono misteriosamente le stesse violazioni. Sarà dunque nel DNA la tendenza a violare le regole del vivere comune? Da qui alla ghettizzazione e alla non comprensione il passo è veramente breve. Ma non c'è nulla di più falso. Avendo avuto modo di prendere parte a questo progetto ho parlato in prima persona con detenuti pentiti che hanno avuto il privilegio (e purtroppo dico privilegio perché non tutti tra loro hanno avuto modo di fare lo stesso percorso) di confrontarsi a loro volta prima di tutto con se stessi e poi con dei ragazzini curiosi. Hanno avuto il privilegio di mettersi in gioco e di comprendere la gravità delle loro azioni e, con coscienza, di pentirsi e di convincersi a non compiere ancora le stesse violenze. Noi abbiamo avuto il privilegio di comprendere che l'ascolto è l'unica via per una società migliore. Questi sono tempi in cui l'ascolto dell'altro, del diverso, soprattutto di colui che ha colpe, sta venendo gravemente minacciato. Questi sono tempi in cui progetti come questo sono la vera chiave verso l'istruzione delle generazioni di domani. Questi sono tempi in cui non dobbiamo dimenticare che insegnare è sedersi gli uni di fronte agli altri (senza pregiudizi e senza pretese) e di fare la cosa più difficile tra tutte: stare zitti e ascoltare."✍



foglio 2018 nazionale.indd 8
10/24/2018 10:15:56 AM

I detenuti rispondono agli ex studenti

Se noi, oggi detenuti, avessimo potuto partecipare da ragazzi a un progetto come questo…

di Tommaso R.

Leggendo gli scritti degli ex studenti che hanno partecipato al progetto "Scuola/carcere" emerge con certezza quanto è stato importante per loro averlo fatto, alcuni hanno anche detto che qualche loro scelta di vita è stata condizionata da quell'incontro.
Scrivo quello che molte volte dico al tavolo di Ristretti Orizzonti: questo progetto dovrebbe essere fatto in tutte le carceri d'Italia perché è di grande aiuto per entrambe le parti, persone detenute e società civile. E forse se alcuni di noi, oggi detenuti, quando eravamo studenti avessimo avuto la possibilità di partecipare ad un progetto del genere, ripeto forse, il nostro destino sarebbe stato diverso.
Vorrei fortemente che i miei nipotini che oggi fanno le elementari avessero la possibilità di farlo proprio perché sono convinto dell'importanza di questo progetto, perché sentire la testimonianza diretta delle persone che per le loro scelte di vita sbagliate si sono trovate nell'inferno del carcere di sicuro gli farebbe più effetto di qualsiasi altra lezione.✍

Sono rimasto sorpreso quando abbiamo ricevuto molti scritti da parte di ex studenti

di Armend H.

In questi giorni abbiamo ricevuto tante belle lettere da parte di studenti e professori, che sostengono il progetto di confronto tra scuole e carcere e spiegano l'importanza che ha avuto per loro. Ma sono rimasto sorpreso quando abbiamo ricevuto anche molti scritti da parte di ex studenti, che nel passato avevano partecipato agli incontri e nonostante siano passati tanti anni e ognuno di loro si sia costruito la sua vita, chi si sta laureando, chi è diventato docente, tanti che hanno scelto professioni diverse, per loro è stata l'esperienza più significativa dei cinque anni di scuole superiori e ancora oggi se la ricordano. Avendo capito l'importanza di questi incontri, sono consapevoli che questo progetto è significativo che continui così come è per dare la possibilità a tanti altri studenti di partecipare come hanno potuto fare loro. Tutti questi scritti hanno dimostrato che anche dal carcere si può fare prevenzione e gli ex studenti sono i primi che lo confermano perché gli sono rimasti, dopo anni, ancora impressi nella mente e nel cuore quei confronti a cui hanno partecipato. Noi speriamo di continuare in questo percorso e di poterci rendere utili per la società, soprattutto di renderci utili per quei ragazzi, che ci ricordano che alla loro età noi abbiamo iniziato con i piccoli scivolamenti in comportamenti sempre più a rischio, finché siamo finiti in carcere.✍

Gli ex studenti mi hanno stimolato a continuare questa esperienza con più impegno e orgoglio

di Asot E.

Mi chiamo Asot, e devo dire che mi ha molto meravigliato leggere gli scritti degli ex studenti, che hanno partecipato al nostro progetto di confronto tra le scuole e il carcere diversi anni fa. Io faccio parte di questo progetto da pochi anni, portando la mia testimonianza e confrontandomi con gli studenti su ogni tipo di argomento che susciti il loro interesse. Il nostro obiettivo principale è la prevenzione, vorremmo preservare questi giovani ragazzi da una fine simile a quella che abbiamo fatto noi e nello stesso tempo speriamo di risarcire, almeno in minima parte, la società per il danno che le abbiamo causato. Leggendo le loro impressioni, rimaste così forti a distanza di diversi anni, mi rendo conto che questa attività ha un valore molto più importante e più stimato di quanto mi potevo immaginare. Sentendo, dalle persone oggi diventate musicisti, scrittori, insegnanti, rappresentanti della pubblica amministrazione, che questa esperienza gli ha dato le possibilità di vedere la realtà da prospettive diverse, e che è stata formativa, costruttiva e spesso rivoluzionaria perché ha scardinato i loro pregiudizi, mi verrebbe da dire che questa è la prova che "anche il veleno può diventare medicina". Inoltre vorrei tanto ringraziare questi ex studenti per avermi stimolato a continuare questa esperienza con più impegno e orgoglio. Mi sento sollevato e molto soddisfatto di sapere che posso essere così utile.
Grazie.✍

Questo progetto mi ha dato il coraggio di confrontarmi con la società

di Antonio P.

Il progetto scuole/carcere è molto importante per le migliaia di studenti che ogni anno vengono a contatto con la realtà del carcere, dove noi detenuti raccontiamo le nostre storie e rispondiamo alle loro domande, anche a quelle che ci fanno più male.
Questo progetto è stato importantissimo anche per me, perché mi ha dato il coraggio di mettermi in gioco e confrontarmi con la società, cosa che prima non osavo fare, perché ero chiuso nella mia totale ignoranza, questo progetto mi ha aiutato molto facendomi vedere le cose sotto una luce diversa, mi ha fatto riflettere sul mio passato ed oggi essere più positivo e più responsabile verso me stesso e la società.
Questo progetto mi ha "contaminato" e se un giorno dovesse finire o essere sospeso, sicuramente starei male, perché è un progetto a cui tengo molto, e per non venire meno a tale impegno più volte ho rinunciato anche ad andare al passeggio, a prendere una boccata d'aria.
Nelle lettere che hanno scritto gli studenti ed ex studenti, anche a distanza di anni lo ricordano come se fosse ieri e specificano che il progetto per loro è stato importante e indimenticabile. In tanti pensano che questo progetto andrebbe allargato a tutti gli istituti italiani per far prendere coscienza ai carcerati che questi sono progetti "rivoluzionari" per il cambiamento del detenuto, che lo portano a rivedere la sua vita passata. Se vietassero di fare questo progetto vuol dire che qualcuno non crede in quello che noi carcerati facciamo per cambiare e non vuole che il detenuto venga recuperato e reinserito nella società.✍

Persone libere, giovani, che ancora ricordano l'importanza del progetto

di Giovanni Z.,

In questi giorni molti ex studenti ci scrivono per raccontarci il loro percorso formativo, e la loro conoscenza del progetto scuola/carcere di Padova per cui sono stati ospiti attivi nonché attenti del carcere. Molti scrivono che ricordano quella esperienza come la più importante dei loro cinque anni di studio, e spiegano quanto sia stato incisivo confrontarsi col mondo dei detenuti, e come sia straordinariamente significativa la testimonianza dei "cattivi per sempre". Queste persone che sono libere, giovani, che hanno la loro vita, ancora ricordano l'importanza del progetto scuola/carcere, che gli ha cambiato la prospettiva da cui guardare a certi problemi, e chiedono di custodire una attività del genere come un patrimonio per i giovani. Dicono che i giovani non ascoltano mai abbastanza, e invece hanno ascoltato molto le nostre testimonianze e vogliono che questo progetto sia preso come esempio anche da quelle scuole, che ancora non lo fanno. Anche voi studenti avete suscitato un forte sentimento nelle nostre vite. Perché insieme siamo stati capaci di creare un filo di speranza nel vedere anche l'altro lato delle persone che hanno sbagliato, certamente noi faremo sempre del nostro meglio nel dimostrare che nella vita, anche quando si cade rovinosamente, ci si può rialzare con un po' di umanità in più. Se tutto questo è ancora possibile è grazie a voi che non avete mai dimenticato quel momento della vostra crescita in cui ci avete incontrato, donando anche a noi tante emozioni.
Noi non usiamo dei filtri nel raccontarci, non c'è quel meccanismo di difesa che si può assumere nascondendoci dietro degli alibi. Abbiamo sempre detto che il carcere può toccare chiunque, a volte basta solo una piccola distrazione, per non fare più ritorno a una vita "normale" ed è questo quello che non vogliamo, vedere altri giovani perdersi per un futile motivo, o per un desiderio di vendetta, perché non siamo capaci di voltarci dall'altra parte e ignorare chi ci ha offeso e non avere paura di apparire dei vigliacchi. Oggi facciamo di tutto per cercare di rimediare a quei gesti e quei dolori causati da noi, lo facciamo perché, proprio come scrivete voi, in passato nessuno ci ha mai spiegato come vivere onestamente, e se oggi ne siamo capaci è anche merito vostro che ci spingete verso il Bene comune.✍

foglio 2018 nazionale.indd 9 10/24/2018 10:15:56 AM

Concorso di scrittura "A scuola di libertà": Testo vincitore per le scuole secondarie di primo grado

Testo primo classificato scuole secondarie di primo grado

Lo scorcio dalla prigione

Alessia Delpero, classe 3ª B, Scuola G. Segantini, Merano
Insegnante di riferimento: Enzina Cutrone

15 luglio 2013. Sono passati 46 giorni. Ne mancano altri 1415. Vi chiederete a cosa manchi tutto questo tempo. Mancano 1415 giorni alla mia rinascita, al mio ritorno alla libertà.
Ma andiamo con ordine. Mi chiamo Daniel. Ho 22 anni e adesso mi trovo qui. In un carcere. Perché? Sinceramente non lo so. O forse lo so ma non mi sembra vero.
Iniziò tutto nel 2003, quando avevo 14 anni. Uscii da scuola e vidi un gruppetto di miei compagni seduti sul muretto dietro la palestra che fumavano. Uno di loro mi vide, e con un sorrisetto malefico mi chiese se volevo provare. Io ero un bravo ragazzo, avevo giurato a me stesso di non mettere mai in bocca una sigaretta. Ma non volendo sentirmi da meno dissi di sì. Mi porsero una cicca e un accendino, e io, confuso e impacciato, accesi la sigaretta e feci un lungo tiro. Subito i miei polmoni si riempirono di fumo e io iniziai a tossire. Uno dei miei compagni disse: "È normale all'inizio, ma tranquillo, ti ci abituerai"
Io mi allontanai subito, deciso a non frequentare mai più certa gente. E invece no. Mi proposero di nuovo di fumare e con il tempo mi ci abituai. Pensavo: "È solo un gioco, posso smettere quando voglio"
Ma non era così. Continuai. Passai dalle sigarette agli spinelli. Anche quello era solo un gioco, che però aveva i suoi vantaggi. Ero molto più rilassato, gli altri non solo mi accettavano, ma mi stimavano. E io mi sentivo forte.
Quello fu l'inizio della fine. Avevo 17 anni. Ormai fumavo quella roba da quasi due anni, e mi feci coinvolgere da un mio amico in questo giro di affari.
Iniziai anche a vendere della droga e a guadagnare bene. Molto bene. Guadagnavo uno o due migliaia di euro ogni sabato.
Dopo la maturità smisi di studiare, e mi dedicai solo a questa attività. Non avevo cattive intenzioni. Volevo guadagnare qualcosa, risparmiare abbastanza soldi, smettere di vendere droga e iniziare un lavoro onesto. Ma era tardi. Quando sali su questa giostra non puoi più scendere. E il costo del biglietto è alto. Già lì inizi a perdere la libertà. La libertà non è solo poter fare ciò che si vuole. È essere liberi di pensare, di fare progetti, di coltivare sogni. E io non potevo più farlo. Per comprare la merce che spacciavo mi ero indebitato, e non riuscivo a pensare ad altro, ero anche diventato dipendente da queste sostanze, che mi avevano incatenato a questo traffico di droga.

Non dormivo la notte, avevo i pensieri annebbiati, eppure mi sembrava di essere felice. All'inizio credevo di fare tutto questo solo per gioco, per divertirmi con i miei amici. Ma non è andata così. Mi ero chiuso in questo vicolo cieco, anche se ero convinto di poterne uscire. E invece, debito dopo debito, tra acquisti e vendite, non ne uscivo mai. Anzi, ne ero dentro fino al collo. E poi c'erano le bugie. Quelle ai miei genitori, che si chiedevano come facessi a guadagnare così tanto, ai quali dicevo di dare ripetizioni a degli alunni delle medie. Alla mia ragazza, la mia adorata Silvia, che qui, dentro al carcere, mi manca più dell'ossigeno. A lei nascondevo tutto, negavo tutto, ma un giorno l'ha scoperto. Ha cercato di salvarmi, di riportarmi sulla retta via, e io per amor suo ci ho provato, ma da questo circolo vizioso non è semplice uscire. Lei si è sciupata per me, per tirarmi fuori da questa trappola. Ma non ci è riuscita. Lei stava male per me e io mi preoccupavo solo dei soldi. Sono stato un mostro e infatti mi ha lasciato.
Per quanto il suo aiuto fosse stato inutile, era il mio appoggio, la mia ancora, l'unico briciolo di umanità che mi era rimasta, la fine della nostra storia è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Iniziai anche a bere dopo quel giorno, e a fare un uso sempre maggiore di droghe. Finché c'era lei avevo sempre un senso di colpa, ma dopo che la nostra storia era finita non avevo nulla da perdere.
Entrare in questo mostruoso giro d'affari è come crescere. Non te ne accorgi fino a che non guardi indietro a quando eri piccolo. Si inizia per gioco, piano piano diventa sempre peggio, ma non te ne rendi conto fino a che non è troppo tardi.
Il mio grande rimorso è quello di non averlo capito prima. Credevo di giocare, ma questo gioco con la morte, che mi sembrava così intrigante e al contempo redditizio, ora mi sembra una sciocchezza, una cavolata, per la quale mi sono perso gli anni più belli della vita. La fine è arrivata circa 4 mesi fa. Era un sabato come gli altri, io ero fuori con quelli che credevo amici e svolgevamo le nostre solite "attività".
Avevamo bevuto e fumato troppo quella sera. Ci fermarono dei carabinieri perché avevamo causato un incidente, che aveva ferito tre persone e io credevo che l'avrei fatta franca come tutte le altre volte. Ma non fu così. Scoprirono nel bagagliaio della macchina la droga che vendevamo. Ci misero in manette e ci portarono in caserma. Non capivo niente, vedevo tutto grigio, sentivo solo delle voci, dei suoni ovattati. Sentivo solo una cosa. La paura. Tanta paura. Era entrata in ogni angolo del mio corpo e io non riuscivo a scacciarla. Pensavo a quando ero piccolo e avevo paura del buio, ma sapevo che il giorno dopo ci sarebbe stato il sole, sapevo che potevo andare nella stanza accanto dai miei genitori a trovare conforto. Ma in quel momento no. Non avevo più nessuno su cui contare, non sapevo se ci sarebbe più stato il sole per me.
E così iniziò un processo. Due dei miei quattro amici dovettero pagare solo una multa. Uno degli altri due finì in galera per cinque anni per aver tentato di aggredire un agente e per i sui precedenti, l'altro dovette scontare in prigione "solo" due anni. Io invece, tra attenuanti e aggravanti, fui condannato a quattro anni di pena.
Si sentono molti stereotipi sulle prigioni. Lunghi corridoi, con tante porte con le sbarre, dentro le quali stanno uomini con tante cicatrici e una divisa a righe… niente di tutto ciò.
Solo un corridoio con tante stanze. A vederlo potrebbe sembrare una scuola. Ma in quelle camere sono rinchiusi i prigionieri, alcuni arrabbiati, altri tristi, tutti accomunati da una sola cosa. Il rimorso. È il migliore "amico" di tutti noi, malvagio e fedele, non ci lascia mai. Ci pensa lui a ricordarci perché siamo qui. Fa continuare l'eco dei nostri errori, e ci rende deboli, incapaci di combattere.
La prima volta che misi piede in questo posto silenzioso ero solo spaventato e pentito. Mi sentivo uno stupido, e continuavo a riguardare indietro nel tempo, a chiedermi come potessi essere stato così cieco da non rendermi conto di ciò che stavo facendo. Dentro di me riecheggiava la paura, mi domandavo se sarei mai più stato felice, se avrei mai potuto recuperare ciò che avevo perso. Era accaduto tutto così in fretta, in tutti quegli anni di errori, non avevo mai preso in considerazione le conseguenze delle mie azioni. Solo quando è troppo tardi ci si rende conto degli sbagli. Avrei voluto solo sentire per l'ultima volta un brivido di gioia, ma non mi era più concesso.
Entrai così per la prima volta nella mia cella, che era l'unica della struttura ad affacciarsi sul mare. La piccola finestrella mi concedeva uno sguardo a quella grande distesa blu. Tra un palazzo e la scogliera scorgevo la spiaggia. Lì, nella stanza della prigione, privato di ogni libertà, sorrisi. Vidi i bambini correre verso il bagnasciuga, altri giocare con la sabbia, mentre i genitori riposavano al sole. Sugli scogli, poco lontano, nascosti tra i massi, alcuni ragazzi si baciavano, timidi e innamorati, così ingenuamente liberi. Non sapevano che in quella grande casa grigia, abbarbicata sulla scogliera poco lontano c'ero io, che ero felice per loro. Che non avevano commesso i miei sbagli, che non si rendevano conto di quanto valessero quei momenti. Sulla spiaggia erano tutti felici e soprattutto liberi…
Io da quel momento passo ore e ore davanti alla finestra a guardare la gioia degli altri, per poterne provare un po'. Mi immagino con loro, con la mia adorata Silvia, che non ho dimenticato, alla quale scri-

foglio 2018 nazionale.indd 10 10/24/2018 10:15:56 AM

vo spesso. Sogno il giorno in cui me ne andrò, e mi chiedo se c'è anche solo una minima possibilità che sia lei lì fuori ad aspettarmi.

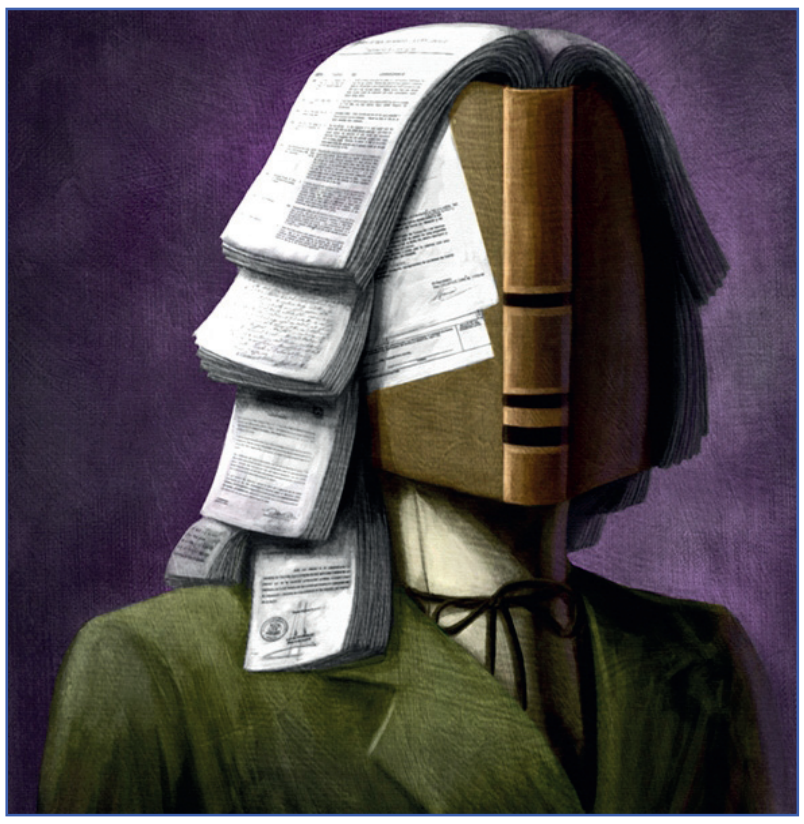
4 anni dopo

Oggi è il grande giorno. Tutte le mie domande avranno risposta. Sto per tornare alla vita, alla libertà che per gli ultimi 4 anni mi è stata negata.
È l'estate del 2017. Di questi ultimi anni non ricordo nulla se non le giornate tutte uguali, passate a godermi lo spettacolo della spiaggia, delle persone che la frequentavano e della loro felicità. Guardavo le tante persone che facevano il bagno d'estate, e dei pochi che passeggiavano sulla riva, d'inverno. Mentirei se dicessi che questa esperienza mi ha insegnato qualcosa. Io in realtà ho sempre saputo, nel profondo del mio animo sapevo di fare del male, e questi anni di riflessione e di silenzio mi sono serviti a far tornare a galla i valori che avevo perso. Tutti quelli che riescono ad uscire dal carcere consapevoli dei loro errori, non lo sono perché li hanno appresi durante la prigionia, ma perché hanno trovato nel loro cuore la forza di ammetterli. È la mancanza di libertà che ci spinge ad accettare gli sbagli e ad accendere la forza di rimediare.
Mentre rimugino su questi pensieri, le taciturne guardie che anni fa mi hanno accompagnato alla mia cella, mi scortano verso la tanto agognata libertà. Aprono la pesante porta di ferro e mi lasciano lì. Fuori. Libero. Mi giro verso la strada. Non c'è nessuno di quelli che credevo amici, che mi hanno spinto sulla via sbagliata. Invece c'è Silvia. Mi si riempiono gli occhi di lacrime. Sono solo immensamente felice, sto per esplodere, mi sento purificato, leggero.
Guardo Silvia negli occhi. È cambiata, ma è sempre bellissima.
"Ciao…"
"Ciao Daniel…"
Prima che potessi dire altro mi abbraccia. E solo in quel momento, mi rendo conto di essere realmente libero. Il mio più grande dubbio è risolto. Sì, posso ancora essere felice…
Le giuro che non la farò più soffrire, e mentre io trattengo le lacrime lei mi sorride
"Dove vuoi andare?" mi chiede.
Io mi giro, guardo la grande struttura grigia che mi sto lasciando alle spalle.
"Alla spiaggia"
Così ci incamminiamo verso il mare.
È la prima volta dopo così tanti anni che lo vedo così da vicino, provo l'emozione di un bambino. Finalmente posso provare anche io la gioia delle tante persone che vedevo da dietro le sbarre. Guardo il carcere, e dietro quella che era la finestra della "mia" vecchia stanza, vedo un altro ragazzo che guarda il mare. Gli sorrido lo saluto con la mano e lui sorpreso, ricambia il gesto. Lo capisco bene… spero si prenda un po' di tutta la felicità che c'è qui, e che gli dia un po' di sollievo, come è successo a me. Poi mi giro verso il mare. Riconosco le persone che vedevo dalla mia stanza come se le conoscessi davvero e ora, dopo errori e pentimenti mi ritrovo qui con loro, ho di nuovo in mano le redini della mia vita e con il cuore leggero, e l'animo pieno di buoni propositi mi sento finalmente libero.✍

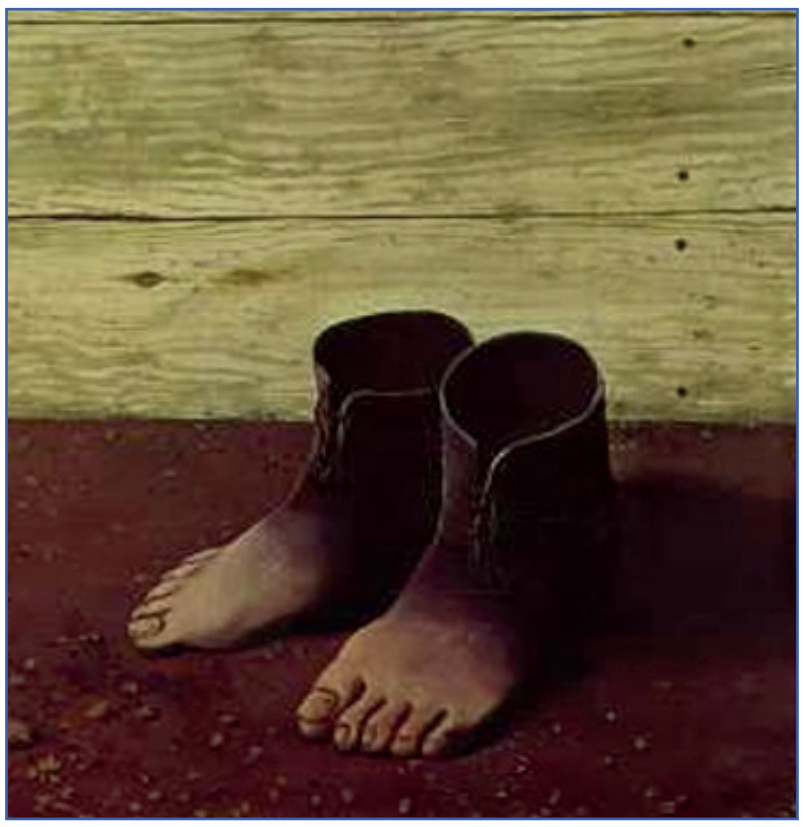
Testo primo classificato scuole secondarie superiori

Venezia, 22 marzo 1797

Elisa Gambelli Fenili, classe 5ª Q, Liceo delle Scienze Umane "C. Rinaldini" di Ancona
Insegnante di riferimento Natascia Giostra



Gentile signor Doge,
A voi redigo questa epistola, per rendere note alla vostra nobiltà le pressoché spregevoli, se non brutali condizioni, che i nostri compagni son tenuti a patire. È un'umile penna a comporre codesta epistola, ma immensa è la brama di reclamo. Suppongo voi abbiate dimestichezza in materia, dato il vostro pregevole titolo, e quindi procedo ad enunciare quanto osservato, sperando in un vostro doveroso intervento. E bene, avete voi presente il trickster? Nella grandigia mitologica è un semidivino dalle doti di ingannatore, un profanatore dei dettami. Costui ricorda, nella sua deviante posizione, i nostri internati. Nei trascorsi giorni mi recai in visita alle prigioni del maestoso Palazzo Ducale. Fui favorito dalla sorte nell'adocchiare un tale, da una guardia preceduto, dirigersi dal Tribunale di Palazzo alla sua cella. Come vi è noto, per raggiungere quest'ultima è necessario valicare il memorabile Ponte dei Sospiri. In codesto punto esatto, vidi una scena degna di essere riportata in uno dei miei dipinti. Vi spiego meglio.
Dalle fiorite finestre di tale ponte, l'internato avea gli occhi fissi, quasi fosse ipnotizzato dalla grandezza a sé davanti. E questo per nulla mi meravigliò, poiché dalle aperture di quell'androne, il San Giorgio e la laguna si palesano. Quest'ultimi simboleggiano la perduta libertà, l'immobilizzato tempo che ritornerà a scorrere alla sua liberazione. Proseguii dunque seguendo il galeotto dirigersi presso la sua tetra cella. Giuntovi, parve sorpreso nell'avvistare solo un tale adagiato su di uno scomodo letto in legno. Invero, codeste stanze risultavano assiduamente stipate. Costui vi si addentrò e come una madre interpella il suo rampollo al primo dì di scuola per intendere qualsivoglia minuzia, ugualmente egli interpellò il suo compagno. Mi intendiate, il tono suo era tutto fuorché gioioso, ma tanta era la sete di conoscenza. L'altro allora prese parola presentandosi: "Sono Gennaro, nato a Napoli e ritrovatomi qui, in codesta maestosa città, a seguito di un misfatto che onore non mi fa". Proseguì poi con: "Uccisi, ormai trent'anni or sono, un politico corrotto. Dapprima non mi pentii affatto, eseguii solo degli ordini provenienti dall'alto. Avevo diciannove anni e una vita apparentemente conclusa. Quando mi comunicarono la condanna non avevo idea di quello che mi aspettasse. Eppure, con il trascorrere del tempo, tutto fu a me più chiaro. In un anno vidi i miei familiari solo settantadue ore, tre miseri giorni. Le lacrime che gettai? Infinite, interminabili. Di sovente mi interrogavo sul valore dell'esistenza. È semmai codesta una profonda esistenza? Sì, risponderebbero le abiette persone di cui codesto mondo si costituisce. Malgrado ciò, nel 1775, un gradevole annuncio arrivò fino alle mie orecchie. Rimembro quel dì con tanta letizia, promettevano riforme al fine della rieducazione e reinserimento sociale di noi internati". Qui il pover uomo si arrestò, comprensibile oserei dire. Come a voi è noto, signor Doge, solo nel lontano 1779 ciò venne messo in atto, ma proseguiamo con la sua testimonianza. Costui, dopo qualche secondo di interruzione riprese: "Codesta fu un'inaspettata notizia che arricchì la mia permanenza. Sapete? Istruzione, lavoro, attività ricreative, culturali e sportive non erano concesse fino a quella legge. Presi un diploma e persino una laurea. Lavorai, ma non potei mai definirmi completamente felice. Fanciullo, non è piacevole la vita qui ,nonostante gli avanzamenti. Ogni qual cosa voi desideriate, dovete reclamarla". Il suo compagno, sconcertato da un racconto pressoché impressionante esordì: "La legge Gozzini! Quella sì che migliorò, non è vero?" Gennaro, chiamiamolo ordunque con il suo nome e non con il numero di matricola, replicò: "Quella norma introdusse l'articolo 41bis. Fu necessaria, essenziale: permessi premio, detenzione domiciliare, liberazione anticipata. Con il tempo indubbiamente ne appurai i progressi. Diciamocelo, la malignità a nulla giova! Persino a noi rei! Eppure io fui uno dei pochi a non usufruire del restringimento della pena. Non me ne pento, sia chiaro! Sono una persona completamente diversa da quella che qui vi entrò". Il tale, che diligentemente ascoltava, mi stupì nel domandargli: "Avete voi coltivato alcuna passione in codesto periodo?" Vidi il volto di Gennaro illuminarsi, allietarsi. "Certamente mio caro!" disse l'uomo. "Osservate codeste opere murarie, vengono tutte dalle mie miseri mani!" aggiunse. Poi si alzò e prese un quadro da sotto il giaciglio, se così lo si può qualificare. Con sguardo visibilmente scosso continuò: "Lo riconoscete? È il teatro La Fenice. E quell'uomo che si diletta nel cuore del palco sono io, un danzatore mancato, carico di sogni ormai irrealizzabili. Innegabilmente il maestro Canova avrebbe fatto di meglio! Costui fu, in codesti anni, la mia luce. Seppi, grazie alla lettura di alcuni libri, che riuscì a combattere la depressione scolpendo ballerine. La danza è proprio un'arte magnifica!" All'udire codeste parole feci accidentalmente ruzzolare a terra la mia penna d'oca. Gennaro si affacciò e nel vedermi rimase pressoché pietrificato. I suoi occhi brillavano di una luce che non vidi mai più nella mia vita. Al che lo rincuorai: "Sono qui per voi. Credo nella rieducazione, nel miglioramento spirituale dell'individuo. Tutto cambierà, si evolverà, ne sono certo". Con codeste parole me ne andai, troppa era la commozione. L'uomo pianse, sentivo i suoi singhiozzi mentre scendevo le interminabili scale di quel Palazzo. Ero felice poiché sentivo che anche egli lo era.
Ebbene signor Doge, codesta è la mia testimonianza. Vi prego di intervenire.
Attendo vostre risposte per le mani del messaggere, porgitore della presente.
Antonio Canova.✍



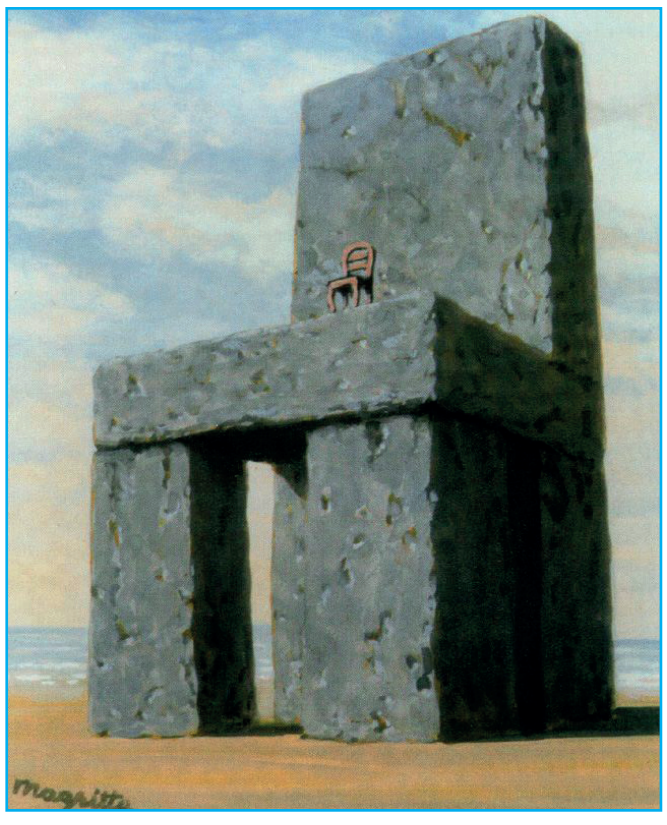
foglio 2018 nazionale.indd 11 10/24/2018 10:15:57 AM

Testo secondo classificato per le scuole secondarie superiori

La casa

Alisia Taddei, Classe 3ª AL, Liceo Scientifico
Pier Paolo Pasolini, Potenza, sezione di Laurenzana
Insegnante di riferimento Maria Rosaria Sabina

Da quel mondo chiamato comunemente "carcere", molti uomini tendono ad allontanarsi perché la definiscono come una prigione, ma alcuni la chiamano casa. Ed è proprio nella Casa Circondariale "Antonio Santoro" di Potenza che ho incontrato uomini che hanno raccontato la loro storia piena di dolore e di sofferenza.
Uomini come noi, in carne ed ossa, con sentimenti e voglia di vivere. In quella grande struttura ci sono delle piccole celle dove i detenuti sono tormentati e attaccati ossessivamente dai loro pensieri che, a volte, li portano a dei rimorsi spietati. È proprio in questo luogo che loro vivono una parte della loro vita, ma la immaginano fuori dalle sbarre, quelle strutture di ferro che li dividono dal mondo reale. Scopro meravigliata che loro hanno un dono più grande del nostro: con l'occhio della mente e con il calore del cuore riescono a materializzarsi accanto alle persone più care, si ingegnano a progettare dal niente, sentono il profumo di casa e della libertà che un giorno lontano riavranno.
La vita detentiva però li ha costretti ad adattarsi alla casa "circondariale " e così hanno dato sfogo alla loro creatività e al loro ingegno. Molti partecipano a dei corsi promossi da alcuni volontari, io e parte della mia classe del liceo scientifico Pier Paolo Pasolini dì Laurenzana (PZ) abbiamo iniziato quest'insolita esperienza di Alternanza scuola-lavoro con AICS "Associazione Italiana Cultura e Sport" e con la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia partecipando al laboratorio di "Scrittura creativa".
Rivaluto la scrittura epistolare, un veicolo di comunicazione tra ì detenuti e le loro famiglie, perché loro non possono usare i cellulari. E ora mi ritrovo qui a scrivere questa grandiosa avventura dalla quale ho potuto trarre molti punti di riflessione. Abbiamo parlato tanto e ho capito che sono persone dotate di una forza straordinaria e di un coraggio immane. Loro, inizialmente, pensavano che noi studenti fossimo lì soltanto per la curiosità conoscere il loro reato, ma così non è stato. Intraprendere un'esperienza tanto forte e costruttiva è stato merito di docenti che hanno saputo coinvolgere noi e le nostre famiglie in un percorso utile a regalarci emozioni, insegnamenti, propositi e competenze.
E loro della "casa" se ne sono accorti! Con il tempo hanno capito che il nostro unico intento era quello di abbattere i pregiudizi, solitamente eretti da persone al di fuori di questa grande "casa", sui detenuti. Sono consapevole che i detenuti hanno commesso un reato, ma questo non significa che non sono umani, anzi! ho riscoperto in loro un cuore più grande del nostro, perché loro soffrono. A causa dell'errore commesso, infatti, i detenuti hanno imparato a riconoscere e a saper amare veramente ciò che prima non consideravano e a cui non davano valore, ad amare la casa degli affetti a lottare per essa.
Amano ciò che non possono vivere nella quotidianità. Un gran tormento! Con questo breve testo vorrei dire a tutte le persone che si sentono "normali " e "diverse" dai detenuti che il pregiudizio è fonte di ignoranza e di superbia. Mi rivolgo idealmente a tutti coloro che parlano di libertà senza conoscerne il vero significato, a quelli che discutono su quale sia la legge sbagliata e la legge giusta, a uomini e donne, a ragazzi e ragazze che saranno il nuovo futuro, per gridare che ogni parola sbagliata può ferire qualcuno e per invitarli a ponderare bene le parole quando fanno discorsi o prendono iniziative, perché quando ci si rivolge a un detenuto o si parla semplicemente dì un detenuto, si deve riconoscere che nella sua attuale "casa" c'è una persona che sta già scontando la sua pena.
Ed è inutile dire "È giusto che sia finito in carcere se ha commesso un reato", perché bisogna interrogarsi su cos'è giusto nel nostro mondo. Cosa è giusto? Nessuno lo sa, però noi tutti crediamo di sapere il vero significato di GIUSTIZIA e ci arroghiamo la presunzione di giudicare. Ma cosa significa veramente il termine giustizia?
Lo stesso discorso vale per la libertà. Ognuno di noi pensa che la libertà sia fare quello che si vuole, ma non è cosi. La vera libertà è quando inizi a viaggiare con la mente, proprio come riesce a fare un detenuto, e a realizzare progetti. Soltanto lui può capire cosa significa sentirsi come un uccellino in gabbia ma saper volare via.



Concorso di scrittura "A scuola di libertà"

Il concorso è riservato agli studenti che partecipano al Progetto "A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere"

Regolamento

1. Il concorso è promosso e organizzato dall'Associazione di Volontariato Granello di Senape Padova, in collaborazione con il Comune di Padova.
2. Al concorso possono partecipare tutti gli studenti che prendano parte, con le loro classi, al progetto "A scuola di libertà".
3. Si concorre inviando: un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sui temi trattati nel corso del progetto
4. Le opere devono essere spedite esclusivamente via mail all'indirizzo che segue: redazione@ristretti.it. I partecipanti dovranno indicare nella mail i propri dati: nome e cognome, classe e scuola di appartenenza e insegnante di riferimento. Il termine ultimo per l'invio delle opere è il 10 aprile 2019. La Giuria sceglierà i testi più interessanti, tra questi designerà l'opera vincitrice e la seconda classificata. È prevista la pubblicazione dei testi all'interno del giornale di "A scuola di libertà", in cui saranno inseriti i testi selezionati.
5. I premi previsti sono:
   - **Premio per il vincitore della sezione "Scrittura – scuole secondarie di secondo grado": un pacchetto viaggio per due persone o un buono acquisto**
   - **Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura – scuole secondarie di secondo grado": un pacchetto viaggio per due persone o un buono acquisto**
   - **Premio per il vincitore della sezione "Scrittura – scuole secondarie di primo grado": un pacchetto viaggio per due persone o un buono acquisto**
6. I risultati del concorso verranno presentati pubblicamente, nel corso di un incontro organizzato per la premiazione.
7. La partecipazione al concorso comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le condizioni del presente bando.

CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Presidente:
Ornella Favero
ornif@iol.it

Referente del progetto:
Maurizio Mazzi
Cell 347.0064001
maurizio.mazzi@libero.it

CONFERENZE REGIONALI

CRVG Abruzzo e Molise
info@volontariatogiustizia.it

CRVG Basilicata
Vincenza Ruggiero
info@aicsbasilicata.it

CRIVOP Onlus Calabria
calabria@crivop.it

CRVG Campania
Valentina Ilardi
crvgcampania@libero.it

CRVG Emilia Romagna
Paola Cigarini
cigarinipaola@gmail.com

CRVG Friuli Venezia Giulia
Chiara Obit
chiaraobit@email.it

CRVG Lazio
Lillo Di Mauro
ludima1955@libero.it

CRVG Liguria
Gabriele Sorrenti
lettere@gabrielesorrenti.it

CRVG Lombardia
Gabriella Gianfreda
carcere@caritasambrosiana.it

CRVG Marche
Alessia Bartolini
bartolini.alessia@gmail.com

CRVG Piemonte
Renato Dutto
duttorenato@gmail.com

CRVG Puglia
Maria Pia Scarciglia
puglia@associazioneantigone.it

CRVG Sardegna
Roberto Loddo
Mail: roberto.loddo81@gmail.com

CRVG Umbria
Simona Materia
materiasimona@gmail.com

CRVG Sicilia
Recupero Michele
info@crvgsicilia.it

CRVG Toscana
Giuseppe Caputo
crvg.toscana@gmail.com

CRVG Trentino Alto Adige
Alessandro Pedrotti
(Alto Adige)
alessandro.pedrotti@caritas.bz.it
Vincenza Carbone
(Trentino)
v.carbone85@hotmail.it

CRVG Veneto
Maurizio Mazzi
maurizio.mazzi@libero.it

AICS
Viviana Neri
neri.viviana@gmail.com;
dnpresidenza@aics.info

PAPA GIOVANNI XXIII
Giorgio Pieri
giorgiopieri@gmail.com

JESUIT SOCIAL NETWORK
Daniele Frigeri
frigeri@jsn.it

Ristretti Orizzonti
www.ristretti.it
Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Realizzato a cura della redazione di
RISTRETTI ORIZZONTI

Direttore responsabile
ORNELLA FAVERO

Impaginazione e grafica
ELTON KALICA

Coordinamento del progetto
FRANCESCO MORELLI

foglio 2018 nazionale.indd 12 10/24/2018 10:15:58 AM